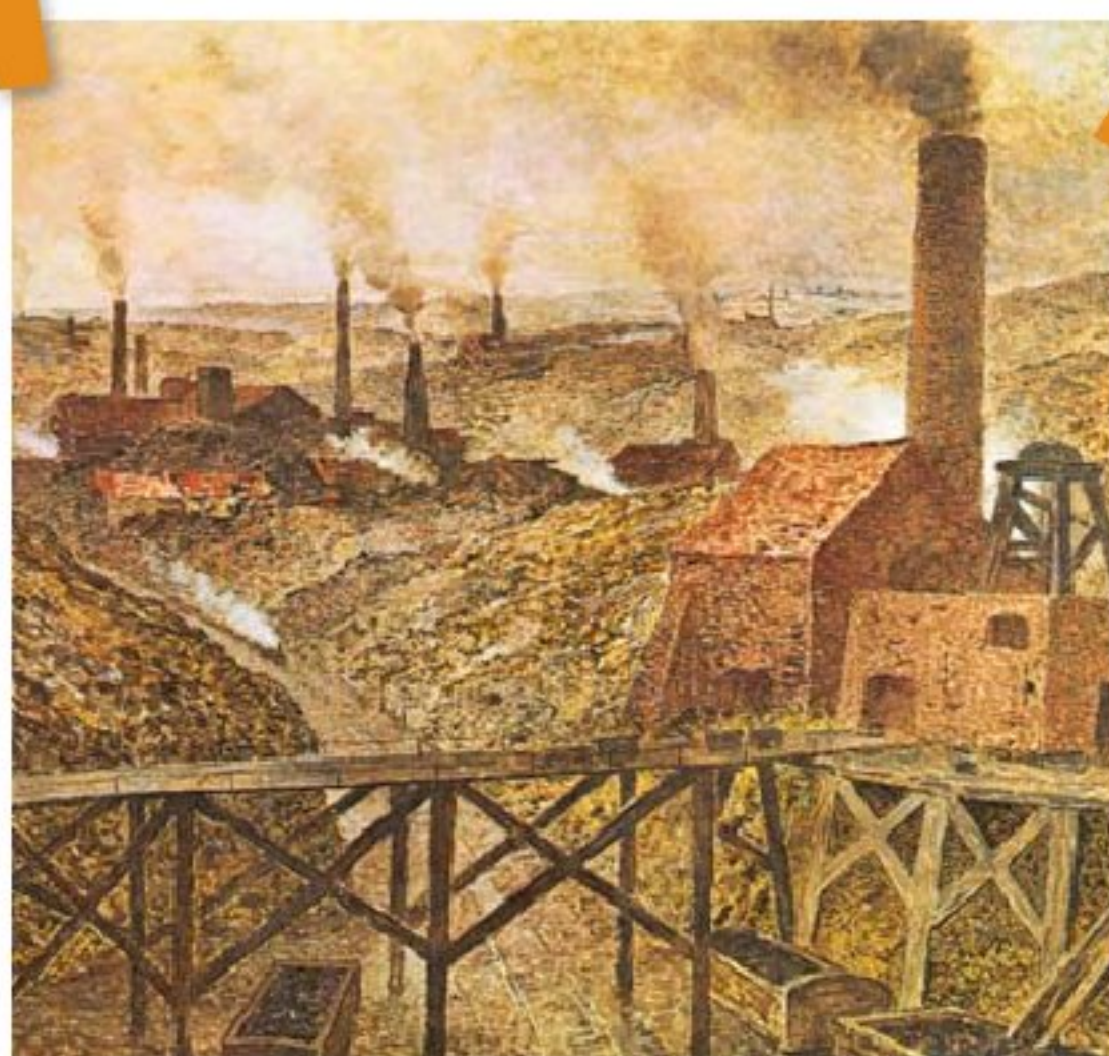


Politica alla fine



Negli ultimi decenni dell'Ottocento, nacquero due associazioni operaie internazionali, che si proponevano di coordinare gli sforzi compiuti dai lavoratori europei per ridurre o eliminare lo sfruttamento di cui erano vittima. La prima Internazionale si sciolse dopo durissimi contrasti ideologici tra mazziniani, marxisti e anarchici. La seconda Internazionale, invece, comprese solo partiti socialisti di ispirazione marxista. **Nell'immagine un gruppo di operaie al lavoro in una delle fabbriche Breda a Sesto San Giovanni, fondata nel 1886 per la costruzione di locomotive e caldaie per la rete ferroviaria.**



Alla fine del XIX secolo, l'economia europea entrò in una straordinaria fase di espansione. Alla base di questa seconda rivoluzione industriale troviamo la fabbricazione di grandi quantità di acciaio a basso costo, l'industria chimica e la produzione di energia elettrica. Le aziende si dotarono di impianti sempre più grandi, che necessitavano di enormi quantità di operai. **Nell'immagine il dipinto di Constantin Meunier, *Al paese nero*, 1893 circa (Parigi, Musée d'Orsay). Il paese nero è il Borinage, in Belgio, dove lo sfruttamento dei giacimenti di carbone ha mutato radicalmente il paesaggio.**

IL TRIONFO DELLA BORGHESIA

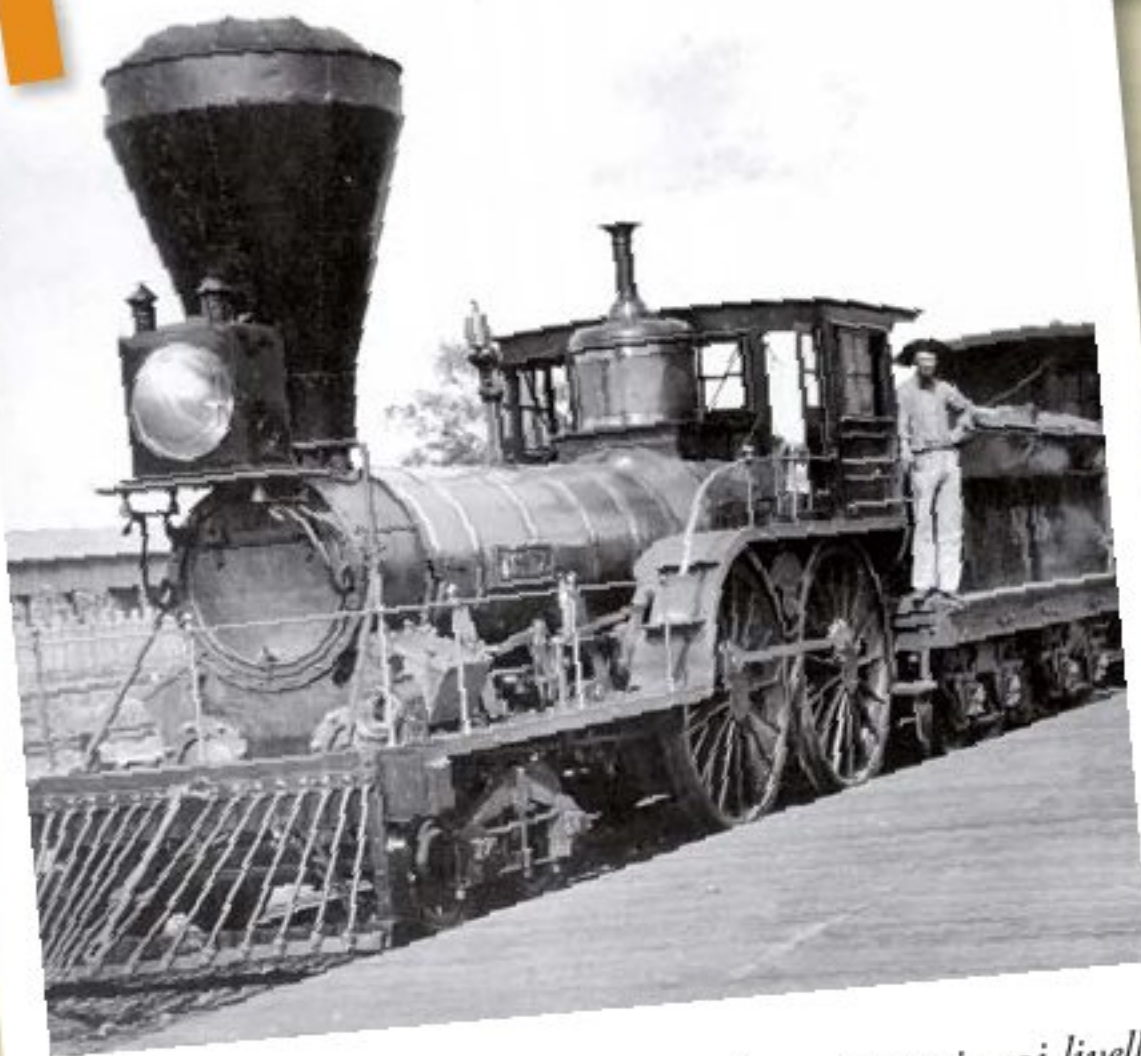
Nel 1789, il 90 per cento dei francesi viveva in campagna. In tutta l'Europa, le città erano una rarità, guardate con sospetto da molti gentiluomini, che ne criticavano la vita frenetica e disprezzavano le attività lavorative che si svolgevano all'interno dei centri urbani.

Un secolo dopo, la borghesia aveva imposto quasi ovunque il suo stile di vita e i suoi valori, primi fra tutti la laboriosità e il desiderio di arricchirsi. Anche in Germania, dove la nobiltà prussiana godeva ancora di notevoli privilegi tipici dell'antico regime, l'industria si era diffusa: anzi, la Germania si era imposta al resto dell'Europa come una potenza industriale formidabile, capace di competere con Francia e Inghilterra, che erano rimaste distanziate di molte lunghezze.

Qual è stato il percorso dell'industria, dai primi decenni dell'Ottocento agli anni conclusivi del secolo?

La *rivoluzione industriale* dell'Inghilterra a cavallo tra Settecento e Ottocento era fondata sulla produzione di tessuti in cotone, sull'estrazione del carbone, sulla costruzione delle ferrovie. La *seconda rivoluzione industriale* diede l'avvio all'età del petrolio, mentre l'energia elettrica si imponeva ovunque e rivoluzionava la vita delle città. Negli stessi anni, l'industria chimica produceva i primi farmaci (l'aspirina), fertilizzanti per le campagne e colori sintetici. Insieme alla AEG e alla Bayer (aziende leader nei campi dell'elettricità e della chimica), le acciaierie Krupp divennero il simbolo stesso del nuovo secolo che stava iniziando, mentre le aziende si dotavano di impianti sempre più vasti e complessi.

e società del'Ottocento



Il processo di concentrazione industriale raggiunse i suoi livelli più alti negli Stati Uniti, che dopo la fine della guerra civile (1865) si avviò a diventare la potenza economica più importante del mondo. Nell'immagine un treno americano in una fotografia del 1859. Tra il 1830 e il 1860 gli Stati Uniti avviarono una straordinaria espansione della rete ferroviaria che facilitò i collegamenti tra i principali centri produttivi del Paese.



Negli anni seguenti l'unificazione, il nuovo Stato sorto in Italia nel 1861 visse una grave crisi finanziaria e sociale. I governi la fronteggiarono senza tener conto delle difficoltà dei contadini, costretti all'emigrazione di massa. Nell'immagine il porto di Genova, da cui partivano migliaia di emigranti.

459

Che cosa cambiò nelle città europee?

In virtù dell'incremento demografico e dell'immigrazione, i centri urbani assunsero dimensioni enormi, al punto che le città più grandi (Parigi, Londra, Berlino) iniziarono a dotarsi di ferrovie metropolitane, sotterranee o di superficie, per facilitare gli spostamenti. Strade, stazioni e fabbriche si riempivano di imponenti masse di uomini e donne, che avevano bisogno di nutrirsi e di vestirsi, ma che non producevano nulla di quello di cui avevano bisogno. Per venire incontro alle loro esigenze di consumatori, nacquero i grandi magazzini, strutture a più piani, a un tempo affascinanti e inquietanti. La modernità che incalzava, infatti, poteva anche far paura, soprattutto a quei gruppi sociali che si trovavano schiacciati tra la borghesia trionfante e un proletariato operaio sempre più deciso a far valere i propri diritti.

sommario

TESTO

1. La piena maturità del movimento operaio
2. La seconda rivoluzione industriale
3. Una nuova potenza mondiale: gli Stati Uniti
4. I problemi del nuovo Stato unitario in Italia (1861-1890)

IPERTESTO

1. L'emigrazione dall'Europa verso gli Stati Uniti

IPERTESTI [▶ online](#)

- A. Il romanzo di denuncia sociale: *Germinale* di Émile Zola
- B. Le origini del socialismo inglese
- C. L'Inghilterra in età vittoriana
- D. Educare i nuovi italiani



IDEOLOGIE
E PROGETTI
POLITICI

1 La piena maturità del movimento operaio

1.1 La Prima Internazionale

**RIFERIMENTO
STORIOGRAFICO**
1 pag. 498

link 
Il *Manifesto*
(pag. 284)

→ **Figure diverse**

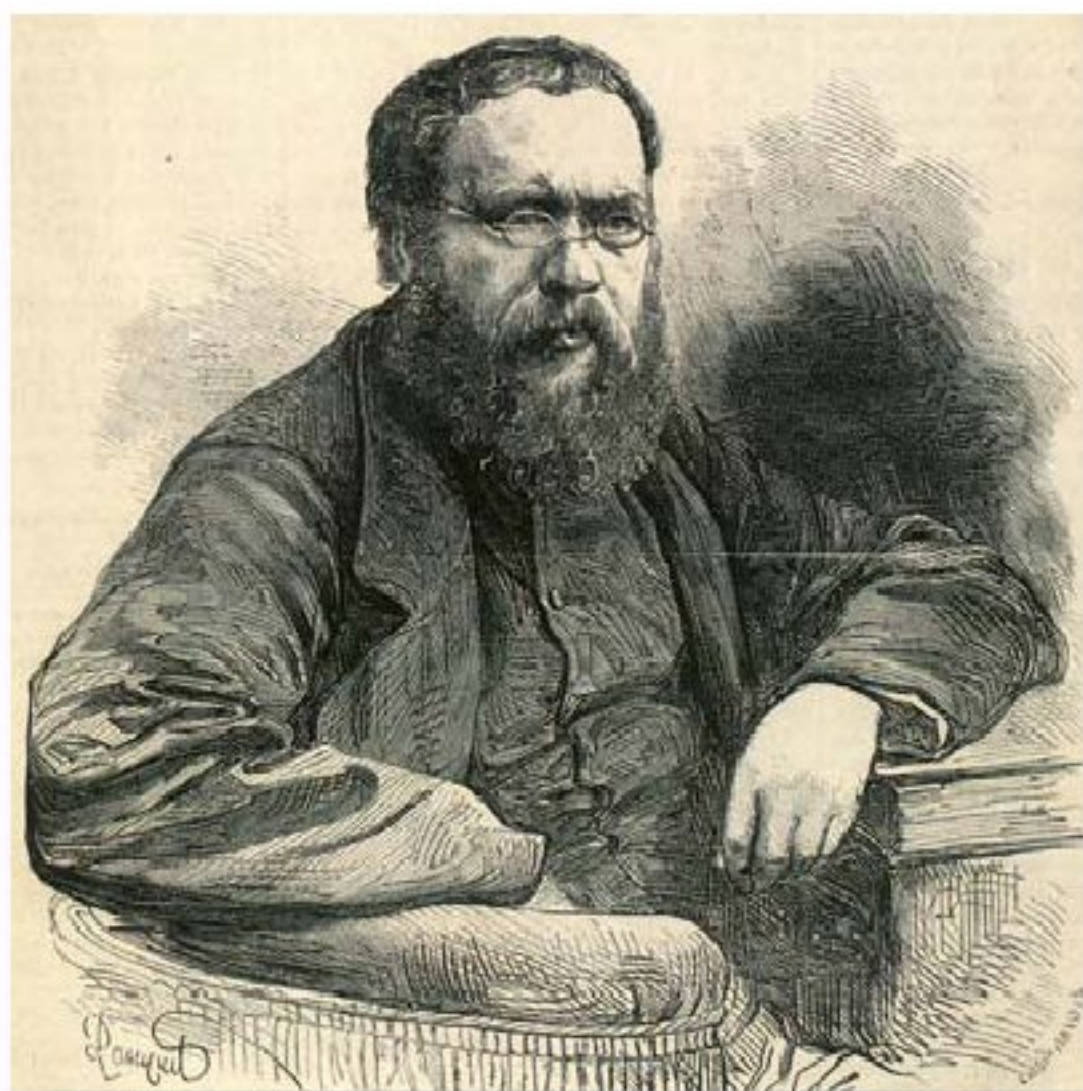
Il 28 settembre 1864, si incontrò a Londra un gruppo di operai e di rivoluzionari inglesi, francesi, italiani e tedeschi, allo scopo di dar vita a un' *Associazione internazionale operaia*; uno dei primi atti compiuti da questa nuova organizzazione, sorta al fine di coordinare le lotte operaie a livello continentale, fu la redazione di un *Indirizzo alla classe operaia*.

Una lettura attenta di questo testo mostra che esso fu in larga misura il frutto di un compromesso; in particolare, è possibile affermare che l' *Indirizzo* non rispecchia affatto la concezione esposta nel *Manifesto* da Marx, che pure faceva parte del Comitato direttivo dell'Associazione. Le meta ultima del movimento, ad esempio, era espressa in termini decisamente vaghi («emancipazione della classe lavoratrice»; «abolire ogni dominio di classe»), mentre non vi era alcun accenno alle idee tipicamente marxiste relative alla conquista del potere statale, alla dittatura del proletariato e all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. L' **Associazione** sorta nel 1864, in effetti, **si caratterizzò proprio per il fatto di non essere omogenea dal punto di vista ideologico**: al suo interno operavano figure molto differenti tra loro, che partivano da presupposti filosofici molto distanti e che trovarono solo nell'azione concreta un significativo punto d'incontro.

Come principali avversari di Marx, in un primo tempo si segnalano i seguaci di **Pierre-Joseph Proudhon** (1805-1865), un operaio tipografo francese autodidatta che non si opponeva al concetto di proprietà in sé, ma solo alla concentrazione di essa nelle mani di pochi privilegiati. La sua società ideale era, per molti aspetti, ancora premoderna, visto che Proudhon guardava con diffidenza al processo di industrializzazione e considerava naturale che le donne occupassero una posizione subordinata rispetto ai maschi; fondamentalmente, egli **sognava una struttura sociale basata sulla famiglia e sulla piccola proprietà**, mentre considerava lo Stato il principale pericolo per la libertà umana.

Nonostante l'assoluta divergenza di vedute tra proudhoniani e marxisti, i primi congressi dell'Internazionale non registrarono clamorose fratture o scontri frontali impossibili da ricucire; infatti, negli anni 1867-1869 la preoccupazione principale dell'Associazione fu quella di **sostenere gli scioperi** in cui, di volta in volta, gruppi di operai delle diverse nazionalità erano impegnati. Per manifestare la solidarietà dei lavoratori di tutti i Paesi, l'Associazione faceva arrivare denaro e sussidi agli scioperanti, in modo da permettere loro di proseguire l'agitazione il più a lungo possibile; verso la fine degli anni Sessanta, queste azioni di protesta sostenute dall'Internazionale divennero le più temute sia dai singoli capitalisti sia dallo Stato, che intervenne con raddoppiato vigore: nel giugno e nell' **ottobre 1869**, ad esempio, per mettere fine allo **sciopero dei minatori belgi e francesi**, l'esercito sparò sui dimostranti, provocando numerosi morti.

Ritratto di Pierre-Joseph Proudhon, scrittore politico francese.



La fondazione della Prima Internazionale (1864)

Riportiamo il preambolo dell'*Indirizzo alla classe operaia*, steso da Marx ai fini della fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Poiché sotto il profilo ideologico l'organizzazione era molto eterogenea, gli obiettivi della nuova formazione risultano piuttosto vaghi e generici, mentre il linguaggio non è quello rigoroso che sarà tipico dei decenni seguenti.

Considerando,
 che l'emancipazione della classe lavoratrice dev'essere conquistata dalla classe lavoratrice stessa;
 che la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice non è una lotta per privilegi di classe e monopoli, ma per stabilire uguali diritti e doveri e per abolire ogni dominio di classe;
 che la soggezione economica del lavoratore al monopolizzatore dei mezzi del lavoro – vale a dire alle sorgenti della vita – è la forma di base della servitù in tutte le sue forme, di ogni miseria sociale, degradazione spirituale e dipendenza politica;
 che, per conseguenza, l'emancipazione economica della classe lavoratrice è il grande scopo a cui dev'essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico;
 che tutti gli sforzi fatti per raggiungere questa grande meta sono finora falliti per mancanza di solidarietà tra gli operai dei diversi mestieri in ogni paese e per mancanza di un fraterno vincolo di unione fra le classi lavoratrici dei diversi paesi;
 che l'emancipazione del lavoro non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che interessa tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e la cui soluzione dipende dalla cooperazione pratica e teoretica [teorica, *n.d.r.*] dei paesi più progrediti;
 che il presente risveglio della classe lavoratrice nei Paesi più industriali d'Europa, mentre ridesta nuove speranze, dà un solenne ammonimento a non ricadere nei vecchi errori e spinge all'unione immediata dei movimenti ancora separati;
 per queste ragioni è stata costituita l'Associazione internazionale dei lavoratori.

Essa dichiara che questa Associazione internazionale e tutte le società e gli individui a essa aderenti, riconosceranno come base della loro condotta verso ognuno di loro e verso tutti gli uomini la Verità, la Giustizia, la Morale, senza distinzione di credenza, di nazionalità. Essa considera come un dovere di reclamare i diritti di uomo e di cittadino non solo per sé, ma per chiunque adempia i propri doveri. Non diritti senza doveri, non doveri senza diritti.

W. ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Einaudi, Torino 1971, pp. 40-41, trad. it. G. BACKHAUS

Quali sono i «vecchi errori» cui la nuova associazione si propone di rimediare?

Il concetto di *diritti dell'uomo e del cittadino*, in questo testo, viene accettato, oppure respinto come *borghese*?

1.2 L'anarchismo di Bakunin

Le relazioni tra gli esponenti delle varie correnti che coesistevano all'interno dell'Internazionale cominciarono a farsi tese nel 1869, allorché fu ammessa a farne parte l'*Alleanza internazionale della democrazia socialista*, fondata dal russo **Michail Bakunin** (1814-1876); questi era il **principale esponente dell'anarchismo**, una corrente filosofica e rivoluzionaria che si poneva in concorrenza e in netto antagonismo rispetto al marxismo.

Al centro del pensiero di Bakunin stava il **singolo individuo**, o meglio la sua **libertà**, che veniva concepita come **assoluta e non limitabile**. Per questo motivo, il pensiero di Bakunin escludeva in linea di principio l'esistenza stessa di un Creatore, alla cui volontà l'individuo dovrebbe obbedire e sottomettersi. A maggior ragione, non si riconosceva alcuna validità positiva alle autorità umane, prima fra tutte lo Stato, concepito come il più pericoloso nemico della libertà umana e come il principale ostacolo da abbattere in vista del raggiungimento della felicità individuale. Altri nemici, poi, erano la proprietà privata (responsabile della miseria e della disuguaglianza sociale) e le convenzioni morali, che imponevano severi limiti all'espressione degli affetti e della sessualità, costretti entro il limitato e soffocante ambito della famiglia.

La società sognata da Bakunin, dunque, si caratterizzava in primo luogo per l'*anarchia* (cioè «assenza di comando»), ossia avrebbe dovuto essere del tutto priva di Sta-

→Lo Stato nemico della libertà



Michail Bakunin fotografato insieme a sua moglie.

to; subito dopo essersi ribellati ai tiranni con un gesto di radicale rottura rivoluzionaria, gli uomini si sarebbero radunati in **comunità di modesta entità**, in cui il potere coercitivo dell'autorità sarebbe stato minimo e quindi incapace di opprimere di nuovo l'individuo. Già a questo primo livello è possibile cogliere una fondamentale differenza rispetto a Marx, secondo il quale, per un periodo più o meno lungo, il proletariato avrebbe dovuto servirsi del potere dello Stato, se non altro per combattere la borghesia, procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione e schiacciare con la forza tutti i tentativi di contro-rivoluzione. Per Bakunin, uno *Stato proletario* non era meno oppressivo dello *Stato borghese*, al servizio dei capitalisti; pertanto, il concetto marxista di *dittatura del proletariato*, che Marx aveva abbozzato nel *Manifesto*, fu oggetto dell'appassionata avversione di Bakunin stesso e di tutti i militanti anarchici, dopo di lui.

Un'altra fondamentale divergenza tra Marx e Bakunin riguardava i tempi e le modalità del passaggio alla nuova società portatrice di felicità a tutto il genere umano. Marx, infatti, era convinto che il ruolo prevalente nel processo rivoluzionario spettasse al proletariato industriale, mentre Bakunin riteneva che gli operai, in virtù della loro capacità organizzativa, sarebbero riusciti con il tempo a ottenere buoni salari e condizioni di vita dignitose: i lavoratori dell'industria, a quel punto, avrebbero perduto ogni volontà di riscatto e si sarebbero adattati a convivere con il capitalismo e con il potere statale. Quindi, per Bakunin, gli **unici elementi** veramente rivoluzionari erano i **contadini più miserabili** (che Marx, invece, considerava ottusi,

ignoranti e troppo facilmente manipolabili da parte del potere), il **sottoproletariato** e tutti gli individui più disperati e più marginali, non esclusi i delinquenti comuni.

Del resto, mentre Marx (sia nel *Manifesto* sia nel *Capitale*, pubblicato nel 1867) insisteva sul fatto che la rivoluzione proletaria avrebbe avuto possibilità di successo solo quando il capitalismo borghese fosse giunto al limite della propria espansione, al punto da crollare sotto il peso insopportabile delle proprie interne contraddizioni, Bakunin sosteneva che la volontà delle masse avrebbe potuto **abbattere il vecchio sistema in qualsiasi momento**, purché debitamente risvegliata e guidata.



le parole

Sottoproletariato

Con questo termine si indica la classe sociale economicamente più debole, che comprende tutta quella massa di individui privi di un'occupazione stabile. I proletari, infatti, rispetto al sottoproletariato, possono vantare un reddito sicuro, benché basso, e quindi una solida "coscienza di classe", cioè una chiara consapevolezza della propria forza politica.

CONFRONTO TRA MARXISMO E ANARCHISMO

Marxismo	Anarchismo
Necessità della dittatura del proletariato	Rifiuto di ogni Stato, compresa la dittatura del proletariato
Connessione tra sviluppo industriale e possibilità di successo della rivoluzione	Insistenza sulla volontà umana nel processo rivoluzionario, possibile in qualunque situazione storica
Insistenza sul ruolo rivoluzionario del proletariato industriale	Insistenza sul ruolo rivoluzionario dei contadini e dei miserabili

1.3 La Comune di Parigi

Nel Congresso del 1868, l'Internazionale si era impegnata a mobilitare gli operai di tutta Europa, nel caso in cui la crescente tensione tra Francia e Prussia fosse degenerata in guerra; in realtà, nel 1870, l'associazione dei lavoratori non fu assolutamente in grado di fermare l'esplosione del conflitto franco-prussiano.

Dopo la disfatta di Napoleone III a Sedan e la proclamazione della Repubblica (4 settembre 1870), il governo provvisorio si trasferì a Bordeaux, lasciando Parigi assediata dai prussiani; rendendosi conto dell'impossibilità di ribaltare le sorti della guerra, il presidente **Adolphe Thiers** si rassegnò a chiedere un armistizio. La notizia di questa disponibilità governativa alla capitolazione provocò profonda irritazione nella popolazione parigina, decisa a resistere fino all'estremo, come aveva fatto nel 1791. Il **26 marzo 1871** venne eletto a suffragio universale un nuovo organismo di governo e, non a caso, esso ricevette il nome di **Comune**, come il consiglio municipale che, al tempo del Terrore, aveva organizzato la difesa della capitale e dato voce alle rivendicazioni dei *sanculotti*.

La Comune era un'assemblea con poteri deliberativi; composta da 80 elementi, emanò numerosi decreti di orientamento democratico e finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ad esempio, fu deciso di introdurre l'istruzione pubblica per tutti, il blocco degli sfratti e il divieto di lavoro notturno per i panettieri. Inoltre, per evitare che le cariche pubbliche fossero ambite solo come strumenti di arricchimento, si fissò il principio secondo cui il salario di un individuo con responsabilità di governo non dovesse superare quello di un operaio.

Solo marginalmente si può parlare della Comune come di un governo autenticamente socialista: gli unici impianti a essere espropriati furono quelli che gli imprenditori avevano chiuso, prima di abbandonare la città. Sotto questo profilo, **la Comune parve ispirarsi più a Proudhon che a Marx**; inoltre, essa tentò di alleggerire il tradizionale centralismo amministrativo francese, ipotizzando che l'intero Paese potesse trasformarsi in una sorta di federazione di piccole entità politiche, dotate di ampia autonomia.

In realtà, però, la Comune era **completamente isolata** dal resto della Francia e guardata con diffidenza e sospetto da ampi settori della popolazione, convinta che a Parigi regnassero il caos e l'immoralità. Il governo Thiers, pertanto, dopo essersi trasferito a Versailles ed essersi accordato con i prussiani, intervenne in forze per riconquistare la capitale. Violentissimi combattimenti ebbero luogo di casa in casa nei mesi di maggio e giugno 1871; è possibile che 10 000 parigini siano caduti nel corso degli scontri e che altri 20-30 000 siano stati fucilati senza processo; migliaia, infine, furono deportati in Oceania e i condannati a pene detentive di varia durata.

Una repressione così severa si spiega solo con la paura; poiché Thiers e i suoi collaboratori erano convinti che il governo parigino fosse manovrato segretamente dall'Internazionale, la **spietatezza con cui l'ordine venne restaurato** volle essere un chiaro avvertimento nei confronti di tutti coloro che, in futuro, avessero voluto lanciarsi in nuove avventure rivoluzionarie.

Truppe dell'esercito francese pronti a prendere d'assalto Parigi, difesa disperatamente dagli insorti della Comune, 1871.



La guerra franco-prussiana (pag. 355)

→ Divieto del lavoro notturno

online 

GUARDIAMO LA STORIA

Conflitti tra civiltà, religioni e ideologie

La Comune di Parigi

www.seieditrice.com

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

pagg. 534-536

La spietata repressione del moto di Parigi

Nella sua fase finale, l'insurrezione della Comune fu caratterizzata da una violenza eccezionale. Gli insorti uccisero l'arcivescovo di Parigi e diversi altri ostaggi; l'esercito, da parte sua, procedette a una eliminazione feroce e sistematica di tutti gli avversari. Come scrive Luciano Canfora, «i vincitori scelsero la via dell'annichilimento della classe avversa in blocco: far fuori tutti i protagonisti attivi di un tentativo politico-sociale sconfitto». Il testo seguente è tratto da *La disfatta*, romanzo che lo scrittore francese Émile Zola pubblicò nel 1892.

Era l'ultimo giorno della settimana esecrabile. Fin dal trionfale sorgere del sole nel limpido e caldo mattino del giorno festivo, si sentì passare un brivido di suprema agonia. Si era saputo solo allora dei reiterati [ripetuti, *n.d.r.*] massacri di ostaggi, l'arcivescovo e il parroco della Madeleine e altri fucilati, il mercoledì, alla Moquette; i domenicani d'Arcueil colpiti come lepri mentre correvano, il giovedì; e ancora alcuni preti e quarantasette gendarmi fulminati a bruciapelo nel settore di rue Haxo, il venerdì; e il furore delle rappresaglie si era riacceso, le truppe giustiziavano in massa gli ultimi prigionieri. Durante tutta la bella domenica, i plotoni non cessarono di sparare nel cortile della caserma Lobau, piena di rantoli, di sangue e di fumo. Alla Moquette, duecentoventisette disgraziati, raccolti a caso in una retata, furono mitragliati in mucchio, fatti a pezzi dai proiettili. Al [cimitero di] Père-Lachaise, bombardato da quattro giorni, finalmente conquistato tomba per tomba, ne furono gettati centoquarantotto contro un muro sul cui intonaco sgocciolarono lunghe lacrime rosse; tre di essi, feriti, che erano riusciti a fuggire, furono ripresi e finiti. Quanta buona gente per ogni furfante, tra i dodicimila [in realtà i fucilati furono, forse, 50 000, *n.d.r.*] cui la Comune costò la vita! Si diceva che da Versailles fosse venuto l'ordine di cessare le esecuzioni, ma si uccideva ugualmente. Thiers, nella sua pura gloria di liberatore del territorio, doveva rimanere il leggendario assassino di Parigi, mentre il maresciallo Mac-Mahon, il vinto di Froeschwiller [prima grande battaglia della guerra franco-prussiana, verificatasi il 6 agosto 1870, *n.d.r.*], del quale un proclama affisso ai muri annunciava la vittoria, non era più che il vincitore del Père-Lachaise. E Parigi soleggiata, vestita a festa, pareva darsi bel tempo; un'enorme folla ingombrava le vie riconquistate, la gente passeggiava come oziando, felice, per andare a vedere le macerie fumanti degli incendi; alcune madri, tenendo per mano i bimbi ridenti, si fermavano ad ascoltare un istante, incuriosite, le assordanti fucilate della caserma Lobau.

R. REIM, *La Parigi di Zola*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 102

Nei suoi scritti teorici, Zola proclamava che lo scrittore deve limitarsi a fotografare la realtà, registrandola in modo freddo e oggettivo. In questa pagina, l'autore è rimasto fedele al principio che diceva di sostenere? Giustifica la tua risposta con opportuni esempi tratti dal testo.

1.4 Dalla Prima alla Seconda Internazionale

→ **Mazzini contro Marx e Bakunin**

L'esperimento di governo della Comune venne fortemente criticato da Giuseppe Mazzini, che nel 1871 pubblicò diversi articoli molto severi nei confronti di Marx, Bakunin e la *loro* Internazionale. **Respingendo nettamente l'ateismo**, Mazzini riteneva che l'eliminazione di Dio avrebbe comportato la soppressione di ogni moralità e di ogni forma di convivenza umana. Inoltre, mentre difendeva apertamente il diritto di proprietà, Mazzini accusò marxisti e anarchici di voler frantumare la Nazione, considerata d'istituzione divina.

→ **Spaccatura della associazione**

Intanto, i contrasti fra Marx e Bakunin all'interno dell'Internazionale si fecero sempre più acuti e violenti; anzi, nel 1872, l'organizzazione si spaccò di fatto in due filoni, uno marxista e uno anarchico. Trasferitosi negli Stati Uniti, il Consiglio generale dell'Internazionale (interamente controllato dai seguaci di Marx) decise di sciogliere l'associazione il 15 luglio 1876. L'Internazionale degli anarchici sopravvisse a quella marxista per un altro anno, per poi sciogliersi nel settembre 1877. **Dopo il fallimento della Prima Internazionale (1864-1877), l'anarchismo non si sarebbe più ripreso;** anche

quando singoli militanti anarchici, verso la fine dell'Ottocento, riuscirono a portare a termine diversi clamorosi attentati terroristici, tra cui l'uccisione di alcuni sovrani e capi di Stato, allo scopo di spingere le masse alla rivolta, queste non si mossero.

Di fatto, il movimento fondato da Bakunin rimase vitale solo in Spagna e (in misura minore) in Italia: negli altri Paesi, soprattutto quelli maggiormente industrializzati, l'anarchismo scivolò lentamente nella marginalità e nell'irrelevanza politica. Il marxismo, invece, nel 1889 diede vita alla cosiddetta **Seconda Internazionale**, che si distinse dalla prima per la **sua unità ideologica**; in pratica, essa divenne la federazione dei sempre più numerosi partiti di impostazione marxista (denominati *socialisti* o *socialdemocratici*, a seconda dei casi) che andavano nascendo nei vari Paesi d'Europa. Innanzi tutto venne lanciata una sfida simbolica al potere: nel 1890, infatti, venne solennemente proclamato che il **1° maggio** di ogni anno doveva essere celebrata una **festa**, nel corso della quale i **lavoratori di tutto il mondo** rivendicassero la giornata lavorativa di otto ore. Al di là di questo obiettivo pratico, la nascita del *1° maggio* è importante perché, fino a quel momento, soprattutto in Germania, la *festa* era stata principalmente un veicolo di **nazionalizzazione delle masse**; dal 1890, anche il



le parole

Nazionalizzazione delle masse

Coniata dallo storico tedesco-americano G.L. Mosse, l'espressione indica l'insieme degli sforzi dispiegati dalle autorità per diffondere tra le classi lavoratrici (e più in generale tra le popolazioni), l'idea secondo cui la patria e la nazione erano valori supremi. Di fatto, la patria fu oggetto di un vero culto, mentre feste, adunanze e riti collettivi divennero i veicoli primari del processo di comunicazione. L'estetica e la capacità di suscitare forti emozioni occuparono un posto crescente nella politica: infine, divennero gli elementi più tipici dei regimi totalitari del Novecento.

Le critiche di Mazzini alla Prima Internazionale

Nel 1871, Mazzini compose un appello intitolato *Agli operai italiani*, per dissuaderli dall'aderire all'Internazionale socialista. Mazzini rinfacciava a Marx l'ateismo e la lotta di classe. In ultima analisi, però, il pensatore italiano faceva fatica a ragionare in termini internazionali e concepiva il movimento operaio come un pericolo per l'unità della nazione, da lui invece concepita come un tutto organico e solidale.

Quest'Associazione [l'Internazionale, *n.d.r.*], fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche [forse, magari, *n.d.r.*] giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente concludere più che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo ragionevole d'ordinamento per le classi artigiane d'Europa è quello che riconoscendo sacre le Nazionalità e lasciando alle diverse Associazioni Nazionali il maneggio [il compito di occuparsi, *n.d.r.*] delle cose proprie, formerebbe di *delegati* da esse munite di istruzioni un Centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente.

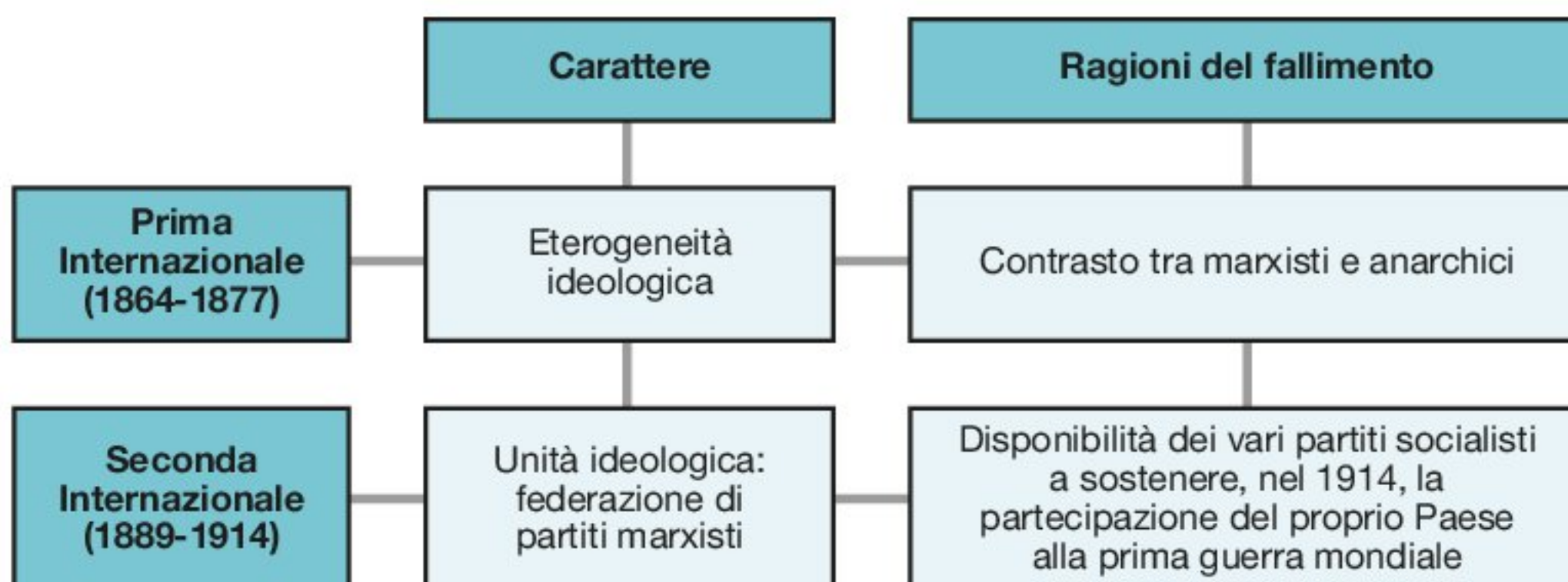
V.G. PACIFICI, *Giuseppe Mazzini e Carlo Marx*, in "Cultura e Scuola", n. 115, luglio-settembre 1990, pp. 111-112

Che cosa significa l'accusa secondo cui l'ingegno di Marx è dissolvente?

Qual è l'accusa più forte che Mazzini muove all'Internazionale?

documenti

PRIMA E SECONDA INTERNAZIONALE A CONFRONTO



→ **Eccezionale capacità organizzativa dei socialisti**

movimento socialista tentò di far uso del nuovo modo di far politica inventato, all'inizio del secolo XIX, dai romantici e dagli altri ferventi fedeli dell'ideale nazionale. In secondo luogo, i partiti socialisti dei principali Paesi europei scelsero di partecipare alla vita dei Parlamenti dei loro Stati, o meglio di spingere tali assemblee legislative ad approvare provvedimenti capaci di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. La concezione marxista secondo cui i tempi non erano ancora maturi per la rivoluzione spingeva in questa direzione; anche se non parteciparono direttamente al governo, i partiti socialisti divennero una **grande forza elettorale di massa**, sostenuta da una rete sempre più efficiente di sindacati e di associazioni di vario genere, capaci di offrire occasioni di svago e di istruzione, oltre che di assistere gli operai nei principali problemi che potessero incontrare sul luogo di lavoro o nella vita quotidiana.



Il comizio del 1° maggio 1891 in piazza Santa Croce, a Roma. Per la festa dei lavoratori fu scelta la data che ricordava l'episodio dei "martiri di Chicago": il 1° maggio 1886 un corteo di lavoratori in sciopero si scontrò con poliziotti privati assoldati dai loro datori di lavoro. I poliziotti fecero fuoco sulla folla, agenti provocatori lanciarono alcune bombe a mano e vi furono molti morti.

LA NASCITA DEI PARTITI SOCIALISTI EUROPEI

Data	Partito
1875	Partito socialdemocratico tedesco (SPD)
1880	Partito operaio francese
1885	Partito operaio belga (POB)
1892	Partito socialista italiano (PSI)
1893	Partito laburista indipendente (ILP)
1898	Partito socialdemocratico russo

documenti

Appello dei socialisti francesi

Il 1° maggio 1891, il Partito socialista francese invitò gli operai a non andare al lavoro e a trasformare quella giornata in un'occasione di rivendicazione collettiva della giornata lavorativa di otto ore. Anche se il tono era ancora battagliero e rivoluzionario, in realtà era il primo passo verso un'opposizione di ordine non violento e pacifico, finalizzata a ottenere riforme e miglioramenti con procedure perfettamente legali.

Ai lavoratori di Francia:

Compagni,

ci approssimiamo al Primo maggio, che nei loro congressi nazionali tutti i partiti operai d'Europa, d'America e d'Australia hanno deciso di perpetuare come festa internazionale del lavoro, e le notizie che ci giungono da ogni parte ci mostrano che i lavoratori si preparano a questo grande atto di solidarietà sin nei più minuscoli villaggi.

In realtà in questo giorno le frontiere saranno soppresse e nel mondo intero si vedrà unito ciò che deve essere unito e separato ciò che va separato: da una parte i produttori di tutta la ricchezza [gli operai, *n.d.r.*] che si cerca di scatenare gli uni contro gli altri in nome del patriottismo, la mano nella mano, con una stessa volontà di emancipazione; dall'altra gli sfruttatori di ogni risma, che invano coalizzano la loro paura e la loro viltà contro un movimento storico che nulla potrà arrestare e al quale arriderà la vittoria.

Compagni di Francia,

quel giorno si leverà dinanzi ai più indifferenti tutta intera la questione sociale. Di fronte alla sovrapproduzione di ricchezza che si traduce per la classe produttrice [il proletariato, *n.d.r.*] in una miseria senza precedenti, ognuno dovrà riflettere e domandarsi il perché di un simile stato di cose. [...]

E costretti a constatare che questa spoliatura e questa oppressione di chi lavora e produce si realizza sotto i più diversi regimi politici, nei paesi con istituzioni repubblicane come in quelli a base monarchica, vi convincerete che l'unica ragione del male che vi uccide risiede nell'ordine economico esistente, nel fatto che invece di essere proprietà di coloro che li valorizzano, gli strumenti e la materia lavorativa sono diventati il monopolio della classe nulla-facente. Comanderete che l'unico rimedio consiste nella fine di questo divorzio tra il lavoro e la proprietà e verrete in massa al socialismo. [...]

La giornata legale di otto ore, che è l'obiettivo immediato della manifestazione del Primo maggio, è un primo passo verso quel completo affrancamento che solo da voi dipende. Riducendo la quantità del lavoro che i ladri di lavoro hanno oggi la libertà di imporre alla classe operaia senza distinzione d'età né di sesso, si tratta di far posto nelle fabbriche agli affamati della disoccupazione, di elevare i salari, e di assicurarvi il riposo indispensabile al vostro sviluppo intellettuale e all'esercizio dei vostri diritti di uomini e di socialisti.

E. COLLOTTI, E. COLLOTTI PISCHEL, *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1984, pp. 120-121

Spiega l'affermazione «Nel mondo intero si vedrà unito ciò che deve essere unito e separato ciò che va separato».

I socialisti francesi vivevano in uno Stato repubblicano: tale forma di governo è giudicata migliore della monarchia?

Quali vantaggi ci si propone di ottenere dalla giornata lavorativa di otto ore?

1.5 Positivismo e riformismo sociale

In campo culturale, gli anni compresi tra il 1870 e il 1890 videro il **trionfo della corrente culturale chiamata positivismo**. Fondata dal francese **Auguste Comte** (1798-1857), essa nacque all'insegna di un profondo desiderio di oggettività: suo bersaglio polemico principale, quindi, furono tutte le concezioni che, dietro i fenomeni della natura, vedevano all'azione forze superiori e misteriose. Non si può affermare che, in sé, il positivismo fosse ateo, alla stessa maniera in cui dichiarava di esserlo, ad esempio, il marxismo. Più semplicemente, esso riteneva che l'esistenza di una divinità o

di una realtà ultraterrena sfuggisse del tutto alle possibilità della conoscenza umana, che doveva inevitabilmente limitarsi all'esame di ciò che poteva essere verificato ed espresso in termini di leggi scientifiche. Il nome stesso del movimento derivò da questo orientamento di fondo, cioè dall'**attenzione ai puri e semplici dati di fatto**: alla realtà *positiva*, concreta, effettiva; l'aggettivo *positivo*, dunque, in questo contesto non significò affatto *buono* (contrapposto a *negativo*, cattivo), bensì *sicuro* o *certo* (perché rilevabile sperimentalmente), contrapposto a *ipotetico* o *indimostrabile*.

Il positivismo era convinto che la realtà naturale fosse conoscibile dall'uomo nei termini della **certezza assoluta**, perché riteneva che il cosmo fosse regolato da leggi rigide e **necessarie**, cioè mai soggette a variazioni e a eccezioni. In virtù di tale invariabilità, tuttavia, l'uomo avrebbe potuto dominare il mondo fisico,

cioè imbrigliare mediante la tecnica le forze della materia e metterle al proprio servizio. Pertanto, nonostante i suoi sforzi di restare ancorato solo alla realtà concreta, il positivismo si trasformò in una specie particolare di *fede*, o meglio in una mentalità che attendeva dal progresso scientifico la soluzione di tutti i problemi dell'uomo.

Verso la fine del secolo, lo scrittore *naturalista* francese **Émile Zola** (1840-1902) indirizzò il positivismo a servizio del riformismo sociale. Nei suoi romanzi, Zola descrisse la drammatica condizione degli operai delle grandi città, delle prostitute parigine, dei lavoratori impegnati nelle miniere di carbone, con la stessa oggettività che avrebbe usato un patologo per presentare i sintomi di una terribile malattia; in modo impieto-



le parole

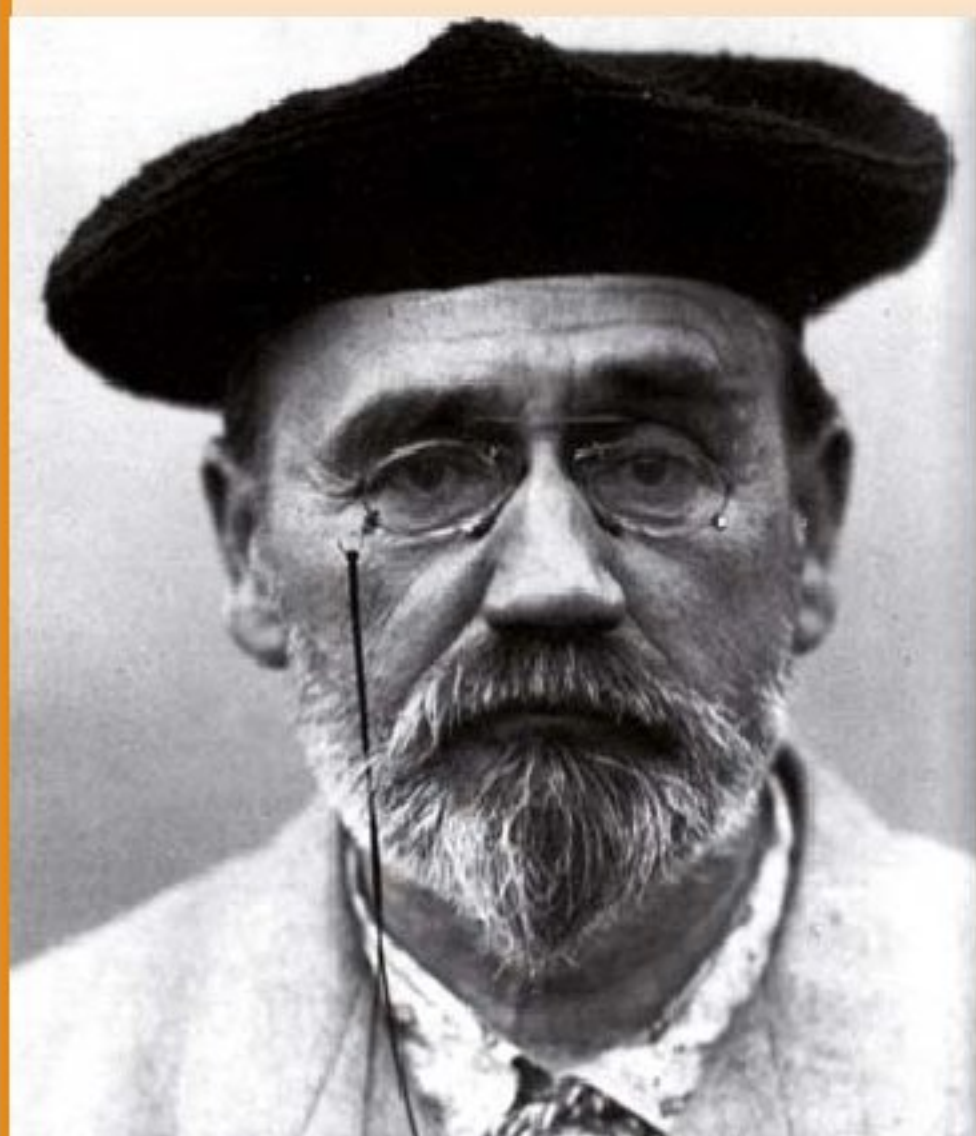
Necessario

In ambito filosofico, il termine *necessario* significa "fisso", "rigido", "non modificabile". L'espressione venne usata dai positivisti per indicare il principale carattere che, secondo loro, era tipico delle leggi naturali. Nessun agente esterno, secondo i positivisti, poteva modificare le leggi che regolano il mondo fisico: pertanto, il concetto religioso di miracolo era escluso a priori. Nello stesso tempo, l'idea di necessità sembrava garantire, secondo i positivisti, la possibilità di conoscere i vari ambiti della realtà con esattezza e certezza assolute.

→ "Fede" nel progresso



i personaggi



Émile Zola

Nato a Parigi nel 1840, Zola è considerato il più prestigioso esponente della corrente letteraria del naturalismo. Nelle sue opere più mature, Zola descrisse con estrema precisione la realtà sociale della Francia del suo tempo, mettendo l'accento soprattutto sugli ambienti più degradati. Verso la fine dell'Ottocento, Zola era un intellettuale di grande fama e di notevole prestigio. Ciò nonostante, dopo il suo articolo *J'accuse*, in difesa del capitano ebreo Dreyfus, Zola fu condannato per diffamazione e costretto a fuggire in Inghilterra. I suoi romanzi e la sua pubblica presa di posizione in favore del capitano ebreo ingiustamente accusato lo trasformarono nel modello dell'intellettuale progressista moderno, politicamente impegnato in una lotta finalizzata a migliorare la situazione sociale del proprio tempo. Questo suo atteggiamento rende Zola molto diverso dall'italiano Giovanni Verga, che per certi aspetti si ispirò ai romanzi naturalisti francesi, ma espresse nella sua opera una concezione della storia amara, pessimista, del tutto priva di speranza. Zola morì nel 1902. Al suo funerale parteciparono migliaia di operai, consapevoli che nessuno scrittore, fino a quel momento, aveva contribuito in misura maggiore alla denuncia delle loro drammatiche condizioni di vita e di lavoro.

Lo scrittore francese Émile Zola.

so, egli mostrava poi come l'influenza negativa degli ambienti in cui vivevano quegli individui generasse inesorabilmente alcolismo, criminalità, propensione alla violenza, degradazione fisica e morale. Zola, tuttavia, mentre affermava esplicitamente che le aberrazioni da lui rappresentate erano la conseguenza *necessaria* delle condizioni di vita dei suoi personaggi, nello stesso tempo sosteneva che esse non avevano assolutamente nulla di *naturale* (nel senso in cui questo termine era usato dal darwinismo sociale) e, quindi, di immutabile: «Noi cerchiamo – scrisse Zola nel 1880 – le cause del male sociale; facciamo l'anatomia delle classi e degli individui per spiegare i guasti che si producono nella società e nell'uomo, noi forniamo i documenti necessari perché si possa, conoscendoli, dominare il bene e il male. Ecco ciò che abbiamo visto, osservato e spiegato in tutta sincerità; ora spetta ai legislatori far nascere il bene e svilupparlo, lottare contro il male per estirparlo e distruggerlo».

A fine Ottocento, numerosi **intellettuali socialisti** erano profondamente **imbevuti di positivismo**: del resto, il marxismo amava presentarsi come una dottrina scientifica, come l'esito di puntuali studi economici e sociali, e non come il sogno utopico di qualche visionario. In virtù di questo intreccio di posizioni teoriche, il **crollo del capitalismo** era atteso e previsto in tempi brevi, con la stessa certezza con cui il chimico non ha dubbi sull'esito di un esperimento in laboratorio condotto correttamente: pertanto, venivano criticati e bollati come prematuri o *anarchici* tutti i tentativi insurrezionali finalizzati a compiere effettivamente la rivoluzione. Il grande collasso del sistema, però, non arrivava, e quindi lo scontro risolutivo era costantemente promesso, ma continuamente rinviato. La prassi politica dei partiti socialisti aderenti alla Seconda Internazionale finì per risultare incoerente e scarsamente credibile: alle parole d'ordine rivoluzionarie, infatti, non corrispondevano più comportamenti effettivamente sovversivi, ma lotte sindacali, campagne elettorali e compromessi parlamentari.

1.6 Il darwinismo sociale

Intorno al 1905, il testo più diffuso nelle biblioteche dei circoli operai tedeschi era un'opera intitolata *Darwin contro Mosè*; il contributo del naturalista inglese, dunque, era molto apprezzato negli ambienti marxisti perché pareva offrire la prova *scientifica* della falsità della Bibbia e, più in generale, della religione.

È probabile che **Charles Darwin** (1809-1882), nel momento della formulazione defi-

online 

A IPERTESTO

Il Romanzo di denuncia sociale: *Germinale* di Émile Zola

- La vicenda
- La genesi del romanzo
- La folla in *Germinale*
- Il giudizio di Zola sulla violenza popolare

www.seieditrice.com

online 

B IPERTESTO

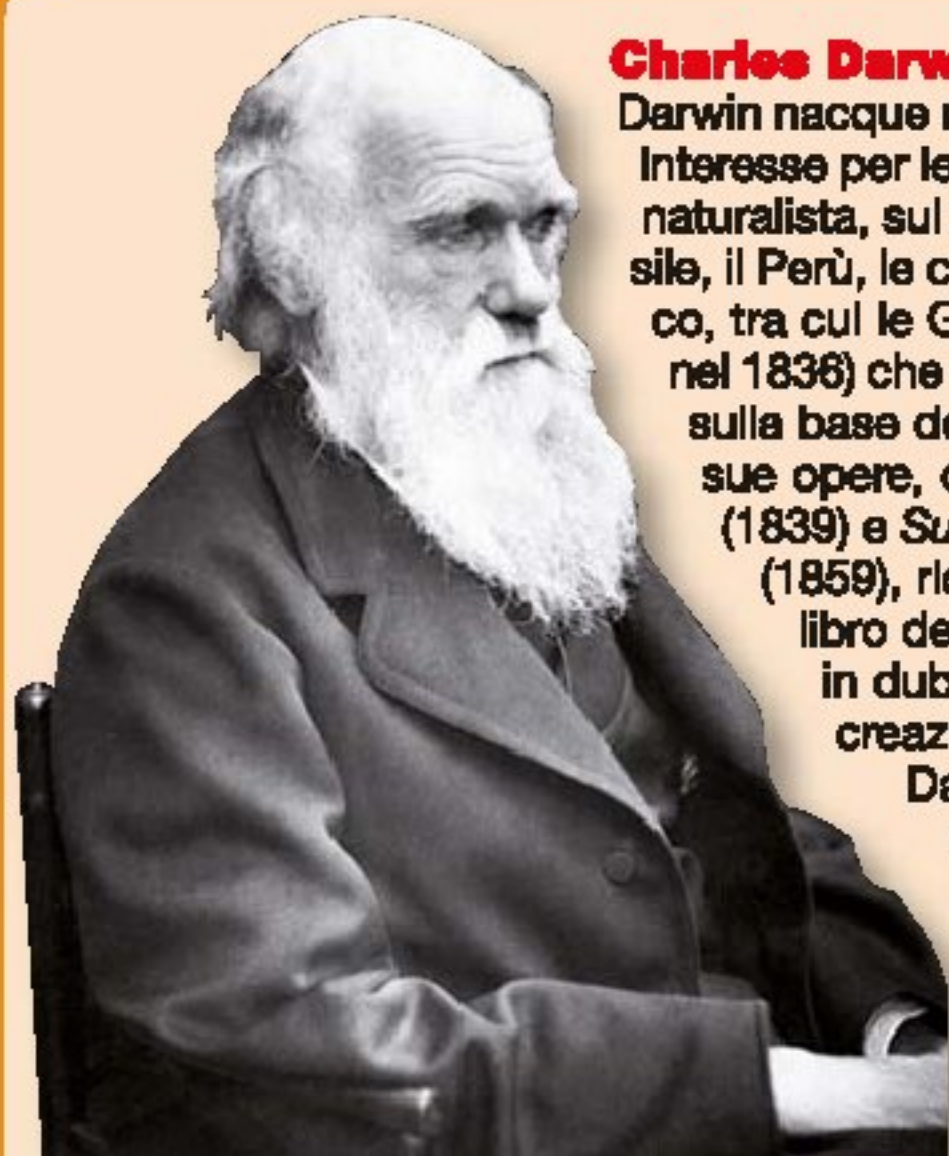
Le origini del socialismo inglese

- Sindacalisti e intellettuali
- La *Fabian Society*
- Nuovi soggetti sindacali e politici

www.seieditrice.com



i personaggi



Charles Darwin

Darwin nacque nel 1809 e mostrò fin da giovane uno straordinario interesse per le scienze naturali. Nel 1831 s'imbarcò, in qualità di naturalista, sul brigantino *Beagle* ed ebbe modo di visitare il Brasile, il Perù, le coste del Cile e numerose isole dell'Oceano Pacifico, tra cui le Galápagos. Fu durante questo viaggio (conclusosi nel 1836) che Darwin raccolse gran parte del materiale di studio, sulla base del quale elaborò poi, più tardi, le sue teorie. Tra le sue opere, oltre al *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1839) e *Sull'origine delle specie mediante selezione naturale* (1859), ricordiamo *L'origine dell'uomo* (1871). Quest'ultimo libro destò particolare scalpore in quanto pareva mettere in dubbio quanto affermava la Bibbia, a proposito della creazione di Adamo ed Eva. In realtà, la posizione di Darwin di fronte ai problemi religiosi che le sue opere sollevavano fu sempre molto cauta e prudente. Morì nel 1882.

Lo scienziato inglese Charles Darwin.

nitiva delle proprie teorie, ben più che da Comte sia stato influenzato dalle concezioni di Malthus, secondo cui la velocità di crescita di un gruppo di individui era più rapida del ritmo di sviluppo delle risorse necessarie a sostentarli tutti. In effetti anche Darwin, nel suo saggio *Sull'origine delle specie mediante selezione naturale*, apparso nel 1859, pose l'accento sul fatto che il **mondo naturale** era caratterizzato da una ininterrotta **lotta per la sopravvivenza**: e questo avveniva sia tra le differenti specie, sia all'interno di ogni singola specie. Nel corso di tale scontro, però, non tutti i protagonisti partivano con le medesime probabilità di vittoria (cioè di sopravvivenza): alcuni individui e specie, infatti, possedendo determinate caratteristiche biologiche, che permettevano loro di inserirsi al meglio nell'ambiente in cui dovevano vivere, venivano a trovarsi in posizione di vantaggio. Oltre tutto, accoppiandosi tra loro, questi soggetti meglio dotati avrebbero trasmesso per via ereditaria i propri caratteri *vincenti*, generando una discendenza ancora più forte; la *selezione*, in altri termini, avrebbe prodotto l'*evoluzione*.

→L'Origine dell'uomo

Nell'*Origine dell'uomo*, pubblicato nel 1871, Darwin applicò la sua impostazione anche al genere umano; prescindendo completamente dalla tradizione biblica e da ogni altra concezione religiosa che vedeva nell'uomo un essere speciale (perché dotato di anima, ad esempio), Darwin lo ricondusse alla pura e semplice *animalità*, affermando che l'essere umano attualmente esistente era a sua volta l'esito d'un lunghissimo processo di **selezione** e di **evoluzione**.

Pur non essendo un positivista, Darwin aveva applicato allo studio delle origini dell'uomo un metodo analogo a quello raccomandato da Comte, limitandosi a prendere in considerazione e a ritenere affidabile solo ciò che poteva essere osservato concretamente e verificato sul campo. Pertanto, al pensatore inglese **Herbert Spencer** (1820-1903), negli anni Sessanta e Settanta, fu possibile intrecciare il *darwinismo* nella mentalità positivista e fare di esso uno degli ingredienti più importanti di quella concezione. In fondo, in entrambi gli approcci, l'essere umano era preso in considerazione solo come un'*entità biologica* che, non diversa dagli altri esseri viventi, andava studiata con metodologia scientifica.

Spencer però non si limitò a coniugare il pensiero di Darwin con quello di Comte e a trovare alcune espressioni a effetto, capaci di imprimere con chiarezza nelle menti il pensiero darwiniano (fu lui, ad esempio, a coniare la formula: «sopravvivenza del più adatto»); soprattutto, diede inizio al cosiddetto **darwinismo sociale**, che consisteva nell'applicare i concetti fondamentali del darwinismo stesso allo studio della società e alla situazione politica del proprio tempo.

→Strumento per giustificare le ingiustizie

Alla fine dell'Ottocento, divenne consueto giustificare la politica di espansione coloniale delle grandi potenze europee facendo ricorso alle tesi esposte da Darwin: le popolazioni dei Paesi conquistati, in altre parole, venivano equiparate alle specie *inadatte*, condannate a soccombere nel grandioso processo di lotta per la sopravvivenza, voluto dalla Natura. Analogamente, furono considerate l'equivalente delle specie *adatte* e vincenti le borghesie e, più in generale, le classi superiori, che detenevano il potere nei vari Paesi industrializzati.

1.7 L'eugenetica e i suoi sviluppi

Si trattasse della classe operaia, degli indiani d'America o di un altro gruppo etnico sottomesso o sterminato, il *darwinismo sociale* serviva a dare una patina di legittimità a situazioni di violenza e di oppressione; quelle che erano realtà provocate dall'uomo (e *solo* dall'uomo), per mezzo di un **uso strumentale dell'argomentazione scientifica** potevano essere mascherate e contrabbandate come altrettanti esempi di una legge della Natura, spietata, forse, ma inesorabile, *necessaria* e, quindi, imm modificabile. Un'analogo pericolosa strumentalizzazione fu subita dalla genetica, una nuova scienza che nacque intorno al 1900, dopo la riscoperta degli studi pionieristici compiuti negli anni Sessanta dal monaco boemo **Gregor Mendel** (1822-1884), sui meccanismi dell'ereditarietà. Poiché fu accertato che ogni carattere dell'organismo di un individuo era

→Strumentalizzazione del darwinismo

→La scoperta della ereditarietà

trasmesso, da una generazione all'altra, per mezzo di particelle (i *geni*) presenti in uno dei cromosomi dei genitori, cominciò a farsi strada l'idea che lo Stato dovesse assumere tra i propri compiti anche quello di vigilare sulla procreazione dei cittadini. In altre parole, dagli studi di genetica si passò ben presto (in Inghilterra e in Germania) alla formulazione delle cosiddette **teorie eugenetiche**, secondo cui le conoscenze acquisite nel campo dell'ereditarietà dovevano essere applicate in una coerente politica sociale, per migliorare le qualità fisiche e psichiche della popolazione. In sintesi, si riteneva che le autorità dovessero permettere la procreazione solo ai cittadini che presentavano le caratteristiche *migliori* e che, quindi, avrebbero generato individui sani; viceversa, lo Stato avrebbe dovuto **impedire di procreare ai cittadini malati**, capaci solo di riprodurre, nella loro prole, i difetti di cui erano portatori.

Eugenetica e darwinismo sociale presentano vari tratti in comune con la concezione che fu esposta a fine Ottocento dal criminologo italiano **Cesare Lombroso** (1835-1909). A suo giudizio, i delinquenti erano soggetti biologicamente predisposti al crimine («nati per il male») e dunque del tutto irrecuperabili. A fronte della concezione socialista, che riteneva il crimine una drammatica conseguenza delle condizioni sociali e, in particolare, degli ambienti degradati, Lombroso considerava i **delinquenti degli individui in cui il processo evolutivo aveva fallito**: erano soggetti malati di *atavismo*, che non erano usciti dallo stadio animalesco («I criminali sono scimmie in mezzo a noi»). Del resto, a suo parere, il loro aspetto esteriore degenerato era il primo segnale che permetteva al ricercatore (e alle autorità) di individuarlo e di smascherarlo: «Le teste dei ladri – scrisse Lombroso – si somigliano più o meno tutte per la forma».

Secondo lo studioso italiano, i **criminali congeniti** non erano assolutamente capaci di modificare il proprio comportamento violento e antisociale. Di qui all'affermazione secondo cui la società doveva difendersi da queste pericolose figure, procedendo alla loro soppressione fisica, il passo era davvero breve. Se poi teniamo conto del fatto che lo stesso Lombroso era disponibile ad applicare i suoi concetti di atavismo e criminalità irrecuperabile a interi gruppi umani (primi fra tutti gli zingari), si può affermare che, all'inizio del XX secolo, la scienza stava offrendo una giustificazione plausibile a qualsiasi governo volesse praticare una politica di assassinio di massa.

**RIFERIMENTO
STORIOGRAFICO**
2 pag. 499



Anton Maria Mucchi, *Ritratto di Cesare Lombroso*, 1910 (Torino, Museo di Antropologia criminale).

L'eugenetica e le teorie razziste

L'*eugenetica* trovò facile collegamento con il darwinismo sociale ed entrò a far parte del patrimonio culturale di tutte le dottrine razziste. Nel 1907, lo Stato dell'Indiana promulgò la prima legge che imponeva la sterilizzazione agli epilettici e ai pazienti ricoverati negli ospedali psichiatrici. Alla metà degli anni Trenta, in più della metà degli Stati degli USA erano in vigore leggi simili. A maggior ragione, un filo diretto collega le teorie elaborate in Inghilterra da Francis Galton (1822-1911) e da Karl Pearson (1856-1936) alla sterilizzazione forzata di tutti coloro che fossero affetti da malattie ereditarie (ordinata dal regime nazista il 14 luglio 1933) e più in generale agli

sforzi compiuti dal Terzo Reich per trasformare il popolo tedesco in una comunità di individui privi di difetti e di tare. Viceversa, l'ideologia hitleriana fu sempre molto diffidente nei confronti del darwinismo, nella misura in cui esso sosteneva una dottrina *evoluzionistica*; per Hitler, infatti, l'uomo *ariano* era nato perfetto, e tale era rimasto nel corso dei secoli: al limite, egli arrivò a sganciarlo dal mondo animale (cui Darwin, invece, aveva ricondotto l'essere umano, obbligandolo a *riscooprarsi* in tutta la propria dimensione biologica e corporea) e a concepirlo come il prodotto della folgore, di una scarica elettrica uscita da qualche forza cosmica non meglio identificabile.

visto da vicino



2 La seconda rivoluzione industriale

2.1 La Grande Depressione

Gli statisti dei principali Paesi europei impiegarono parecchio tempo prima di accettare i partiti socialisti come interlocutori di pari livello; i governanti riconobbero in fretta la forza che le organizzazioni politiche della classe operaia esercitavano sulle masse, ma quasi ovunque prevalse, in un primo momento, la pura e semplice opera di repressione nei confronti di quelli che parevano dei pericolosi nemici dell'ordine sociale e delle istituzioni tradizionali.

→ I socialisti tedeschi

Fondato nel 1869, il Partito socialista tedesco fu a lungo il modello che gli altri movimenti, nei diversi Paesi, cercarono di imitare. Bismarck si rese perfettamente conto della sua importanza strategica quando, nel 1878, dovette varare una politica sociale dai caratteri estremamente sfaccettati e complessi. L'intera Europa, infatti, a partire dal 1873 dovette affrontare una fase di recessione economica che viene chiamata, da vari storici, **Grande Depressione**; si tratta di un'espressione per molti aspetti infelice, sia perché una formula identica è stata adottata, dagli americani, per definire l'eccezionale crisi iniziata nel 1929, sia per il fatto che le **difficoltà** degli anni 1873-1895 **non investirono** tutti gli Stati e neppure tutti i settori, **ma soprattutto l'agricoltura** di alcuni Paesi del continente europeo.

→ Crisi agricola

La ragione principale della *depressione* va trovata nello **sviluppo dei trasporti**; il potenziamento delle ferrovie americane, unito al netto miglioramento del sistema di navigazione a vapore, permise l'arrivo in Europa di una quantità ogni anno crescente di cereali prodotti a basso costo nelle sterminate pianure degli Stati Uniti e del Canada. Inoltre, l'invenzione dei nuovi metodi di refrigerazione delle derrate, che a partire dal 1876 rese possibile trasferire alimenti congelati da Kansas City a New York, permise di importare in Europa carne bovina dall'Argentina (1877) e carne di montone dalla Nuova Zelanda (1882).

Nei Paesi in cui vigeva ancora un regime di libero scambio, **gli agricoltori subirono un colpo durissimo**; e in Francia, ove la maggior parte della popolazione viveva del lavoro dei campi, anche l'industria risultò fortemente penalizzata, in quanto la di-

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
3 pag. 501

LA GRANDE DEPRESSIONE



PAESI CHE INTRODUCONO TARIFFE DOGANALI

Date	Paesi
1879	Germania
1882	Russia
1887	Italia
1892	Francia

**L'Inghilterra
in età vittoriana**

- Un'epoca di mutamenti e successi
- Religione e rispettabilità
- La riforma elettorale
- Gladstone, Disraeli e la questione irlandese

www.seieditrice.com

minuzione dei guadagni realizzati dagli agricoltori provocò una contrazione del mercato interno. L'unico strumento che permetteva di opporre resistenza alla concorrenza agricola americana e di rilanciare la produzione industriale era l'**adozione di altissime tariffe doganali**, che elevassero artificialmente il prezzo delle merci d'importazione e impedissero loro di risultare competitive rispetto ai cereali e ai prodotti industriali nazionali.

In pratica **soltanto l'Inghilterra**, che basava tutta la sua ricchezza sull'industria, sul commercio e sull'esportazione di manufatti, **mantenne a fine Ottocento l'orientamento liberista** che aveva adottato negli anni Quaranta, quando aveva abolito le *Corn Laws*. Da sola, intorno al 1881, la Gran Bretagna acquistava circa la metà del frumento commercializzato a livello internazionale e delle esportazioni mondiali di carne; nei primi anni del XX secolo, tale tendenza a importare liberamente non si era per nulla attenuata: nel 1905-1909, essa acquistava all'estero il 56% dei cereali, il 76% dei formaggi e il 68% delle uova che consumava.

→ **Importazione di cereali e carne in Inghilterra**

2.2 La politica sociale di Bismarck

La situazione più complessa e delicata si verificò in Germania, ove il calo dei prezzi agricoli danneggiava notevolmente l'aristocrazia prussiana (gli *Junker*), ma la scelta protezionistica era nettamente osteggiata dalla borghesia imprenditoriale: in effetti, la libera importazione di cereali americani avrebbe permesso di mantenere stabili i salari e, quindi, di limitare i costi di produzione dei manufatti destinati all'esportazione. Deciso a difendere gli interessi e i privilegi dell'aristocrazia, il cancelliere Bismarck elaborò un ramificato disegno finalizzato a **garantire la stabilità sociale del Reich** tedesco e a fare in modo che gli interessi più divergenti potessero trovare temporanea compensazione e apparente conciliazione. La prima mossa del disegno bismarckiano riguardò il partito operaio tedesco, che fu oggetto di una pesantissima **legislazione repressiva**; la legge del 21 ottobre 1878, infatti, **vietò «le associazioni aventi lo scopo di provocare il rovesciamento dell'ordinamento statale o sociale esistente per mezzo di mene socialdemocratiche, socialiste o comuniste»**. La stessa legge, inoltre, proibiva **le riunioni, gli assembramenti e la pubblicazione di stampati da parte di gruppi che, in maniera più o meno diretta, si ispirassero alle concezioni di Marx**. Bismarck si rendeva conto del fatto che, in **Parlamento, le leggi antisocialiste avrebbero potuto incontrare la netta opposizione di tutti coloro che volevano un Reich meno autoritario e più liberale**. Pertanto, giocò di abilità e seppe sfruttare **la generale ondata di indignazione che si era diffusa nel Paese, dopo che il Kaiser Guglielmo I era scampato a ben due attentati**. L'anziano cancelliere, inoltre, era perfettamente **consapevole che la legislazione antisocialista avrebbe provocato odio e rancore, fra le masse operaie, nei confronti dello Stato**. Pertanto, vincendo l'opposizione dei liberali, nel 1883-1884 Bismarck riuscì a far entrare in vigore una serie di norme che potenziavano notevolmente il sistema di assicurazione dei lavoratori di fronte a gravi imprevisti come la malattia o gli infortuni. Con un singolare paradosso, la Germania bismarckiana divenne lo Stato in cui un sistema di **rigido controllo poliziesco coesisteva con una delle legislazioni sociali più avanzate d'Europa**.

→ **Gli Junker prussiani**

Otto von Bismarck.



→ Difesa degli interessi dei nobili

→ I cattolici

→ Leggi per garantire la stabilità sociale del Reich

→ Riformismo non rivoluzionario

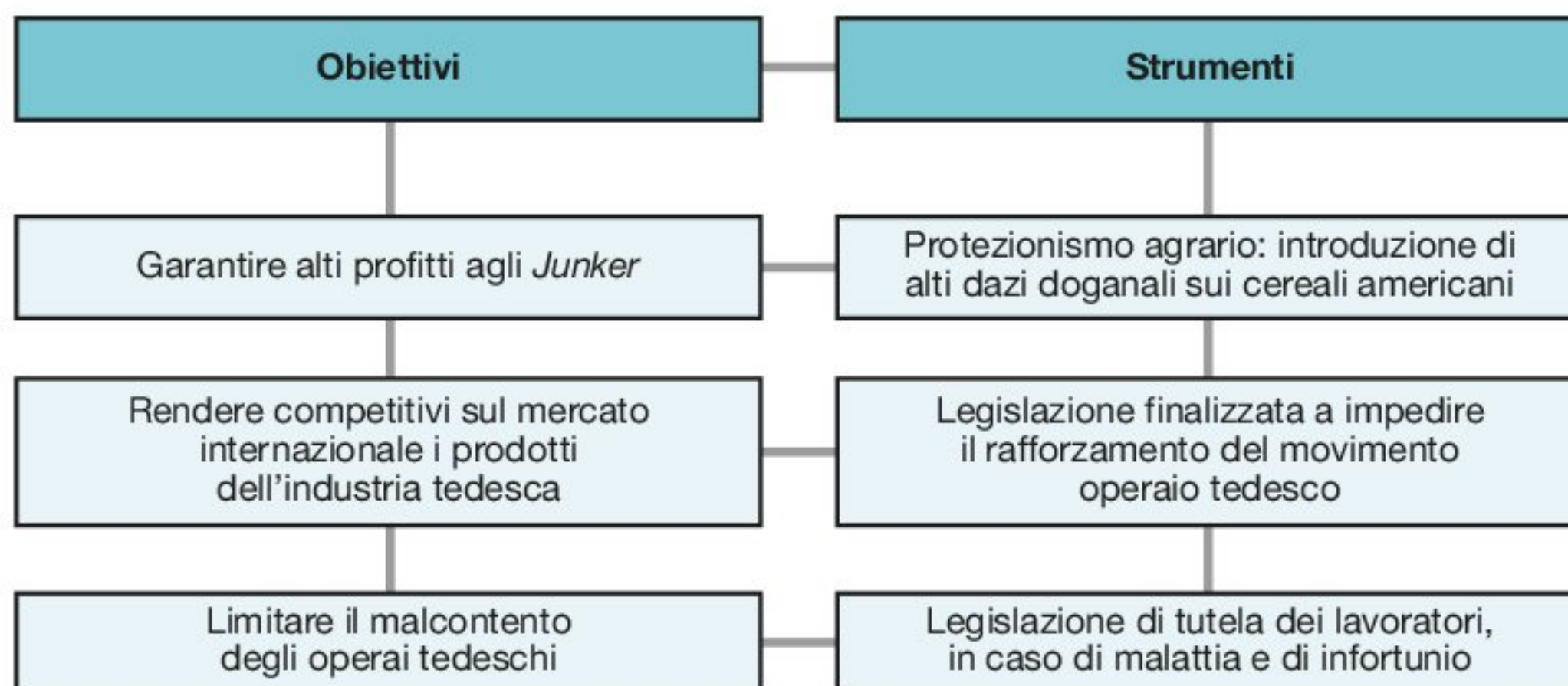
Il paradosso è solo apparente non appena si tiene presente l'**obiettivo ultimo** di Bismarck. Le leggi antisocialiste, infatti, erano finalizzate a impedire che scioperi e altri incidenti ponessero ostacoli alla produzione e che la protesta per ottenere salari più elevati potesse trovare nei socialisti un efficace strumento di organizzazione; la legislazione sociale, analogamente, serviva a dimostrare alla classe operaia che lo Stato non era nemico delle masse popolari. In realtà, questa complessa ricerca del consenso, da parte sia della borghesia sia del proletariato, era finalizzata a placare le obiezioni che poteva suscitare l'**adozione della tariffa protezionistica sui cereali (introdotta nel 1879)**, che danneggiava entrambi i ceti legati allo sviluppo industriale, ma avvantaggiava gli *Junker* e, più in generale, gli agricoltori tedeschi.

In Parlamento, l'adozione del protezionismo fu possibile solo mediante il voto favorevole del partito cattolico *Centro*; per ottenere il consenso di tale raggruppamento politico, Bismarck accettò di attenuare notevolmente il cosiddetto *Kulturkampf* (cioè "lotta per la civiltà"), che egli stesso aveva iniziato all'indomani dell'unificazione. Si trattò di una serie di provvedimenti restrittivi ai danni delle scuole e, più in generale, delle principali strutture e organizzazioni cattoliche; la preoccupazione di Bismarck era quella di mettere in chiaro l'**assoluta supremazia dello Stato**: a tal fine, ad esempio, venne imposto nel 1873 l'obbligo di contrarre matrimonio civile, negando valore legale alla cerimonia religiosa. Non si trattava di una persecuzione religiosa, ma di una mossa politica finalizzata a rafforzare il nuovo Reich tedesco; pertanto, allorché fu necessario l'appoggio cattolico per un'altra mossa politica, Bismarck cercò di appianare i contrasti con i tedeschi fedeli al papa e ottenne il sostegno di quanti di loro, in qualità di agricoltori, come gli *Junker* prussiani, erano interessati al protezionismo doganale.

Nel 1888, salì sul trono imperiale tedesco il ventinovenne **Guglielmo II** (che avrebbe conservato il potere fino al 1918). Tra il giovane nuovo Kaiser e l'anziano cancelliere si creò subito un'acuta tensione personale, mentre il delicato meccanismo creato dallo statista iniziò a mostrare evidenti segni di debolezza. Nella primavera 1889, infatti, malgrado le leggi antisocialiste, 150 000 minatori entrarono in sciopero, bloccando l'estrazione di carbone. **Bismarck** propose di inasprire la normativa repressiva, aggiungendo «disposizioni penali per gli operai che vogliono costringere altri operai a scioperare». Di fronte al netto rifiuto del Kaiser, il 18 marzo 1890 presentò le **dimissioni**; il nuovo cancelliere, **Leo von Caprivi**, di fatto lasciò cadere la legislazione finalizzata a impedire lo sviluppo del movimento operaio, permettendo al partito socialdemocratico tedesco di diventare ben presto la più importante organizzazione socialista d'Europa.

La svolta del governo tedesco venne facilitata dal fatto che, in Germania, all'interno del Partito socialista si diffuse ben presto il cosiddetto **revisionismo**, esposto nella sua

LA POLITICA SOCIALE DI BISMARCK



forma più coerente da **Eduard Bernstein** (1850-1932). Verso la fine del secolo, questo leader socialista tedesco prese atto che, a dispetto delle previsioni *scientifiche* degli intellettuali marxisti, il sistema capitalistico non dava alcun segno di un crollo imminente. In altri termini, Bernstein si convinse che Marx, su questo problema, si era sbagliato: la realtà sociale si era rivelata più complessa degli schemi *scientifici* entro i quali la dottrina aveva tentato di incasellarla. Bernstein propose allora di rinunciare del tutto alla meta finale del socialismo, concentrando tutte le energie del movimento operaio sulla conquista di **riforme parziali, ma concrete**, capaci di migliorare immediatamente le condizioni di vita dei lavoratori.

Sul piano operativo, la prospettiva di Bernstein non era molto diversa dalla tattica effettivamente praticata dai diversi partiti socialisti; i dirigenti della Seconda Internazionale, tuttavia, si sentirono in dovere di condannare il revisionismo di Bernstein perché, minando alla radice la scientificità del marxismo, esso finiva per privarlo di ogni credibilità, riconducendolo sullo stesso piano delle dottrine dei visionari utopici, che Marx credeva di aver superato.

2.3 La belle époque

Intorno al **1895**, l'**economia mondiale** si lasciò alle spalle le difficoltà incontrate nei vent'anni precedenti ed **entrò in una fase di straordinaria espansione**, che si sarebbe conclusa solo nel 1914. I contemporanei si resero conto dell'eccezionale vitalità del periodo che stavano attraversando, e pertanto lo battezzarono con il soprannome di *belle époque*; inoltre, sorpresi della rapidità con cui tutti i principali problemi della Grande Depressione avevano trovato infine soluzione, furono propensi a individuare la ragione della ripresa nei grandi giacimenti auriferi scoperti nel 1898 in Sud Africa e nel Klondike (una regione canadese ai confini con l'Alaska).

In realtà, pare più corretto vedere nella depressione degli anni 1873-1895 una fase d'assestamento, dovuta alla comparsa sulla scena economica di nuovi e sempre più aggressivi protagonisti, come la **Germania unificata** e gli **Stati Uniti**. Trovato un nuovo equilibrio, il meccanismo dell'economia capitalistica poté riprendere il suo ritmo impetuoso, senza incontrare ostacoli, fino alla guerra mondiale.

Il nuovo assetto globale, tuttavia, risultò molto diverso rispetto a quello dei decenni precedenti: infatti, mentre **il sistema economico** dell'Ottocento appare caratterizzato da una supremazia inglese indiscutibile, quello della *belle époque* **non possiede più un unico centro**. L'Inghilterra, certo, continuò a essere la principale protagonista del commercio internazionale: nel 1914, la sola flotta a vapore britannica superava del 12% le flotte mercantili di *tutti* gli altri Stati europei messi assieme! Inoltre, da sola, l'Inghilterra copriva il 44% degli investimenti esteri mondiali. Eppure, sul piano della produzione industriale, in numerosi settori essa fu raggiunta e addirittura superata da Stati Uniti e Germania.



Henri de Toulouse-Lautrec, Ballo al Moulin Rouge (Filadelfia, collezione privata).
Alla fine dell'Ottocento, la vita mondana, ricca di occasioni di divertimento, ha contribuito a creare il mito della *belle époque*, intesa come un'età felice e spensierata.

→ **Gli errori di Marx**

link
Turati in Italia
(pag. 569)

→ **Nuovi protagonisti**

→ **Sistema policentrico**

Tra il 1871 e il 1890, erano emigrati in America circa 2 milioni di tedeschi e ben 200 000 di essi avevano lasciato il Reich negli anni 1881 e 1882. Tale **emigrazione**, pur non raggiungendo i picchi di quella irlandese (la popolazione dell'isola, nel 1911, contava 4 400 000 individui, contro gli 8 175 000 del 1841), era il segno di un disagio, della difficoltà che il Paese incontrava a fornire lavoro e condizioni di vita accettabili a tutti i suoi cittadini. La situazione cominciò a rovesciarsi a partire dal 1893, allorché l'emigrazione di massa iniziò a regredire e a stabilizzarsi, non superando più la quota dei 20 000 espatri annui. «Nel 1912 la Germania contava 18 495 emigranti, la Gran Bretagna (con l'Irlanda) quasi mezzo milione, l'Italia più di 700 000. Per la Russia mancano dati affidabili, ma solo nei porti tedeschi si registrarono 127 747 persone. La fase critica dello sviluppo era superata, il progresso economico aveva compensato la crescita demografica; la Germania offriva ai tedeschi pane e lavoro» (C. von Krockow).

→ **Imponente crescita industriale tedesca**

Nel 1880, il lavoro dei campi assorbiva più della metà della popolazione tedesca attiva; nel 1914, solo il 35% di essa era occupato in attività agricola. Il superamento della *fase critica* da parte della Germania, dunque, fu la conseguenza di un'impressionante crescita industriale, che in 19 anni (1895-1913) ne contò 14 di sviluppo e solo 4 di stagnazione. **Nel 1913, la Germania produceva 16 200 000 tonnellate d'acciaio**, una cifra che era di poco inferiore a quella americana, ma era **il doppio di quella che usciva dagli impianti inglesi e pari a circa due terzi dell'intera produzione europea**. Le ferrovie prussiane (5000 km nel 1878) passarono a 37 000 nel 1914, mentre la flotta commerciale raggiunse nel 1912 i 4,6 milioni di tonnellate lorde: se la Gran Bretagna, con i suoi 19,9 milioni di tonnellate lorde, continuava a essere la principale potenza navale del mondo, gli USA (con i loro 2,8 milioni di tonnellate) venivano in questo caso *dopo* il Reich tedesco.

2.4 L'età dell'acciaio e della chimica

La **potenza economica della Germania** emerge in maniera ancora più forte non appena si considera che i risultati più rapidi e straordinari furono raggiunti nei **nuovi settori industriali**, la cui nascita costituì la cosiddetta *seconda rivoluzione industriale*. Questo ulteriore sviluppo del processo di industrializzazione fu collegato con la metodica e rigorosa ricerca scientifica molto più strettamente del meccanismo che si era messo in moto in Inghilterra alla fine del Settecento; pertanto, la seconda rivoluzione industriale vide l'utilizzo di **nuove fonti e nuove forme d'energia**, che solo una società complessa e colta come quella di fine Ottocento era in grado di scoprire, di studiare e, infine, di applicare in modo sistematico ai processi produttivi.

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
4 pag. 502

→ **La seconda rivoluzione industriale**

Osserviamo innanzi tutto che, fino al tardo Ottocento, l'acciaio era un materiale molto costoso e quindi relativamente raro, prodotto in quantità ristrette e limitate; la difficoltà di produzione derivava dal fatto che la ghisa, l'acciaio e il cosiddetto ferro saldato si distinguono tra loro per il contenuto di carbonio (ghisa 2,5-4%; acciaio 0,1-2%; ferro saldato meno dello 0,1%). La quantità di carbonio determina le diverse qualità dei tre materiali appena citati: la ghisa è dura, ma scarsamente malleabile, così come il ferro saldato rischia di essere troppo tenero e duttile. L'acciaio, che per la sua quantità intermedia di carbonio combinava i vantaggi degli altri due, cioè riusciva a unire la durezza all'elasticità, era però difficile da produrre: era quindi una merce *preziosa*, usata in pratica solo per le armi o per piccoli oggetti (rasoi, strumenti chirurgici, forbici ecc.).

→ **Il metodo Bessemer-Thomas**

Un primo passo decisivo verso la meta della **fabbricazione di acciaio** su larga scala a costi contenuti fu l'applicazione del metodo scoperto nel 1856 dall'inglese Henry Bessemer, che introdusse un getto d'aria nel corpo della ghisa fusa per accelerare il processo di eliminazione del carbonio in eccesso. Tuttavia, l'obiettivo venne raggiunto

solo quando i due fratelli tedeschi Friedrich e Wilhelm Siemens ebbero messo a punto un nuovo tipo di forno (capace di raggiungere temperature particolarmente elevate, una volta perfezionato dall'ingegnere francese Pierre-Émile Martin) e soprattutto nel momento in cui Sidney Gilchrist Thomas, introducendo calcare basico nel materiale fuso, riuscì a eliminare dall'acciaio il fosforo, che lo rende fragile e pressoché inutilizzabile. Solo l'innovazione di Thomas rese finalmente possibile l'inizio dell'**età dell'acciaio**: secondo le stime dello storico David L. Landes, «la produzione congiunta di Inghilterra, Francia, Germania e Belgio era nel 1861 – prima che prendesse piede il processo Bessemer – di circa 125 000 tonnellate; nel 1870 il totale era forse di 385 000 tonnellate, e nel 1913 ammontava a 32 020 000 tonnellate, con un incremento di ottantatré volte (10,8 per cento annuo) in tutto il periodo di quarantatré anni».

A quest'epoca, come già abbiamo notato, la Germania era la prima produttrice d'acciaio d'Europa e risultava seconda, nel mondo, solo agli Stati Uniti; le famose acciaierie **Krupp**, che nel 1846 avevano 122 dipendenti, ne occupavano 16 000 nel 1873 e quasi 70 000 nel 1913. Analogo successo ottenne il Reich nel **settore chimico**, l'altra modernissima industria che ebbe eccezionale sviluppo nei decenni della *belle époque* e che arrivò a impiegare circa 300 000 lavoratori. Oltre alla produzione dei **coloranti artificiali**, di cui la Germania ebbe a lungo una specie di monopolio, va senza dubbio ricordata l'**aspirina**, prodotta per la prima volta nel 1899 dall'industria Bayer; tale ditta, nel 1904, si accordò con altre due aziende gigantesche, la Farbwerke Hoechst (che impiegava 6300 operai e 233 chimici) e la Basf di Ludwigshafen (con 3500 operai e 165 chimici) per il controllo del mercato. Nel 1916, queste tre grandi imprese si fusero insieme dando vita alla più grande società chimica d'Europa: la **IG Farbenindustrie**; al momento della fusione avvenuta in piena guerra mondiale, l'attività principale della IG Farben era la produzione di nitrati (essenziali per la fabbricazione degli esplosivi), dopo aver ricavato l'azoto dall'atmosfera utilizzando un procedimento scoperto da K. Bosch e F. Haber. Nel 1918, gli stabilimenti tedeschi erano in grado di produrre 550 000 tonnellate di azoto all'anno, contro le 7000 del 1913.

→ **Primato dell'acciaio tedesco**

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
5 pag. 503

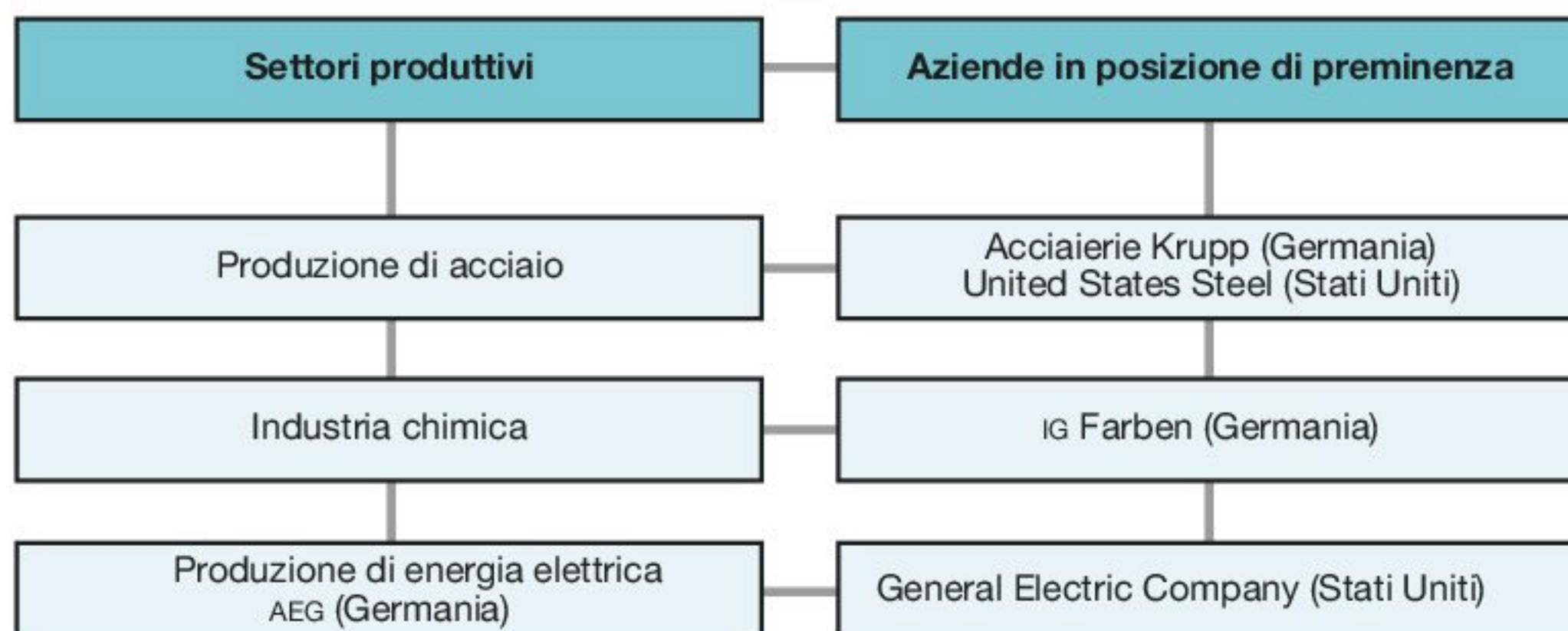


i personaggi

Alfred Krupp

Le acciaierie della famiglia Krupp avevano la loro sede a Essen, nella regione della Ruhr. Erano state fondate da Friedrich Krupp nel 1812; tuttavia, raggiunsero tutta la loro potenza grazie a suo figlio Alfred (1812-1887), che introdusse nell'azienda il metodo Bessemer. Nel periodo in cui Alfred Krupp diresse l'azienda, essa produsse quasi esclusivamente cannoni. Dal 1890, invece, le officine Krupp furono impegnate anche nella fabbricazione delle immense corazzate che costituirono l'orgoglio della flotta tedesca negli anni compresi tra il 1900 e la prima guerra mondiale. Dopo il 1918, i vincitori vietarono alla Krupp di produrre armamenti, ma tale imposizione venne accantonata subito dopo l'ascesa al potere da parte di Hitler (1933). Ancor oggi, la Krupp-Kloekner-Stahl Ag., con sede a Bochum, è uno dei gruppi siderurgici più vasti del mondo.

INNOVAZIONI E AZIENDE DELLA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE



2.5 Petrolio ed elettricità

Mentre il grande processo di industrializzazione nato in Inghilterra alla fine del Settecento ebbe come grandi protagonisti il carbone e il vapore, la seconda rivoluzione industriale vide l'inizio dell'utilizzo del **petrolio** su grande scala e, soprattutto, la produzione di enormi quantità di **energia elettrica**.

→ Il petrolio, nuova fonte di energia

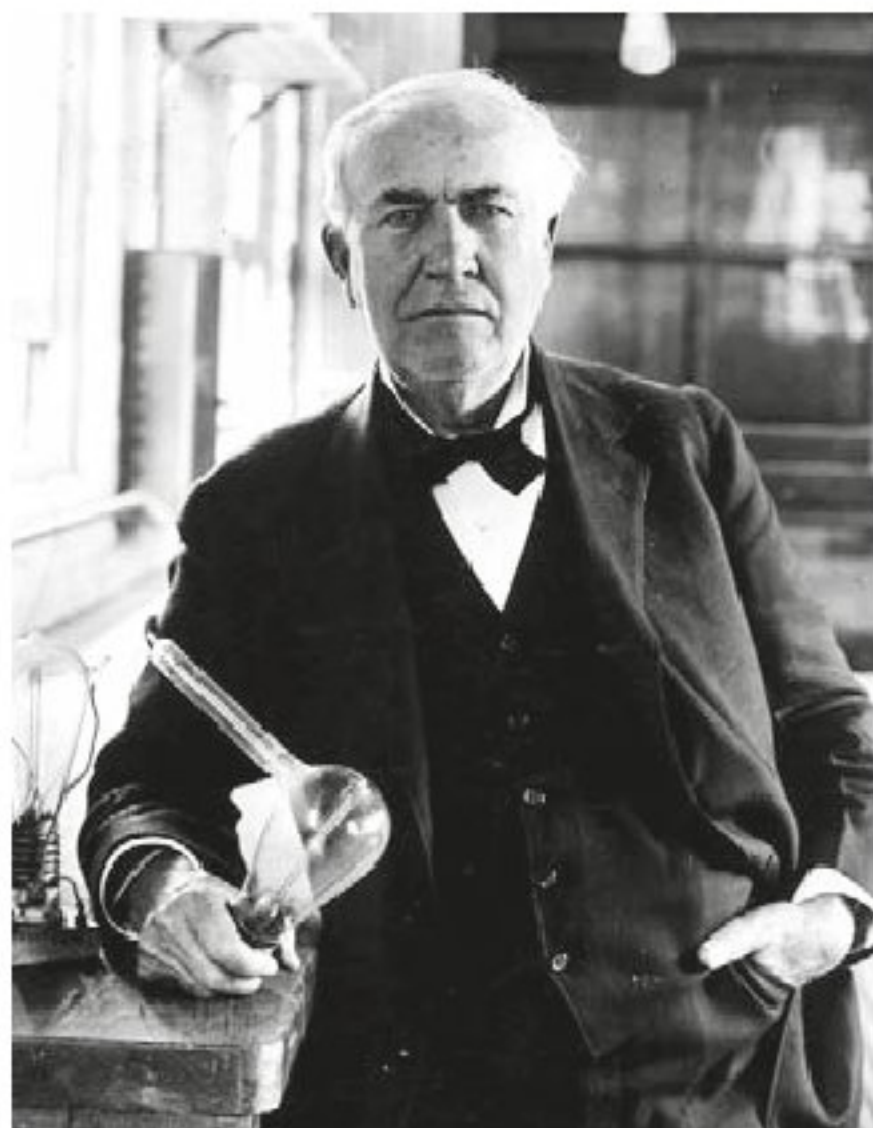
→ Scoperta dei giacimenti americani

In un primo tempo, il petrolio trovò largo impiego come fonte d'energia solo in Russia; nel 1898, tuttavia, vennero scoperti i giacimenti del Borneo. Per i geologi si trattò di una grande sorpresa: fino ad allora, infatti, essi erano convinti che di petrolio al mondo ce ne fosse ben poco, o meglio una quantità troppo esigua per sostituire il carbone come fonte energetica dell'industria. *L'era del petrolio*, comunque, iniziò davvero il 10 gennaio 1901, quando a Spindletop, in Texas, fu trovato un giacimento di dimensioni eccezionali. Fino a quel momento, i giacimenti più ricchi (quelli russi) producevano 5000 barili di greggio al giorno. Il pozzo di Spindletop, invece, ne pompava 5000 *all'ora*, cioè oltre 100 000 al giorno. Inoltre, in Texas, fu introdotta la trivella rotativa, che permise di scendere a centinaia e poi migliaia di metri sotto terra, per estrarne il prezioso *oro nero*. A partire dai primi anni del nuovo secolo, divenne più conveniente bruciare petrolio piuttosto che carbone.

Per prime, si mossero le grandi compagnie di navigazione oceanica, che nei loro piroscafi consumavano quantità enormi di combustibile, e poi le marine da guerra dei vari Stati. Per altri usi (e in particolare come fonte d'energia per le macchine dell'industria) il petrolio si impose solo lentamente, con la sola eccezione della produzione di benzina per autoveicoli, dopo **l'invenzione del motore a combustione interna** negli anni 1880-1890.

L'elettricità – che nell'Ottocento era poco più di un fenomeno da baraccone – divenne subito protagonista e simbolo della nuova epoca; il ruolo propulsore decisivo, in questo campo, fu svolto da **Wilhelm Siemens** (inventore della **dinamo**, nel 1867) e da **Thomas Edison**, che nel 1879 lanciò la **lampadina a incandescenza**, aprendo una nuova era nella storia dell'illuminazione. Negli anni 1881-1882, vennero inaugurati i primi impianti per la produzione d'energia elettrica in Inghilterra e negli Stati Uniti. Fu in Germania, tuttavia, che questo nuovo settore industriale raggiunse il massimo della concentrazione e dell'efficienza: Emil Rathenau, dopo esser riuscito ad assicurarsi la concessione dello sfruttamento del brevetto di Edison, gettò infatti nel 1883 le fondamenta dell'*Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft* (**AEG**).

Nel corso degli anni, la società di Rathenau allargò il proprio campo d'azione a quello della costruzione di linee tramviarie nelle grandi città e, soprattutto, dell'edificazione di centrali elettriche, capaci di fornire energie sia agli agglomerati urbani sia alle industrie. Intorno al 1910, la AEG controllava l'erogazione di energia elettrica in Germania, Austria, Russia, Olanda, Danimarca, Svizzera, Turchia e Paesi balcanici. Ma la potenza della AEG risalta con chiarezza ancora maggiore non appena la si confronti con la sua più diretta concorrente, l'americana General Electric Company (**GEC**), che forniva energia elettrica a Stati Uniti e Canada; mentre i dipendenti dell'AEG, nel 1910-1911, erano 60 800, quelli della GEC non superavano i 32 000; analogamente, il fatturato dell'AEG era nettamente superiore, in quanto ammontava a 362 milioni di marchi, contro i 298 milioni di marchi della rivale.



Thomas Alva Edison, realizzò nel 1879 la lampadina a incandescenza.

2.6 La concentrazione industriale

Walther Rathenau (che dal 1899 aveva affiancato il proprio padre, Emil, nella direzione dell'AEG) parlando del capitalismo moderno in un articolo pubblicato nel 1909, affermò che circa «trecento persone tutte conosciute le une dalle altre, regnano sul destino economico del Continente». Con tali parole, il giovane Rathenau descriveva un altro tipico tratto distintivo dell'economia degli anni compresi tra il 1890 e il 1914: la tendenza delle industrie ad assumere dimensioni ciclopiche, impressionanti. Abbiamo già incontrato due di tali imprese colossali, la IG Farben e la AEG dello stesso Rathenau. In entrambi i casi siamo di fronte a potentissime aziende che devono il loro gigantismo al fatto di essere la **fusione di più imprese**; in virtù della loro alleanza, esse erano riuscite a **dominare un intero campo della produzione**, a dettare sul mercato tutte le regole del gioco e ad assorbire la concorrenza residua, ingrandendosi ulteriormente.

Per definire tali coalizioni, si usa di solito il termine americano **trust** nel caso in cui le imprese arrivavano alla completa fusione, mentre l'espressione tedesca **kartell** (cartello, consorzio) è impiegata per indicare ditte che, pur restando autonome, stringevano accordi di sinergia, rinunciavano a farsi concorrenza e, di fatto, giungevano insieme al completo controllo di un settore produttivo; al di là delle sfumature, il risultato era dunque pressoché identico, tant'è vero che la stipulazione di un *cartello* era in genere il primo passo verso la costruzione di un *trust*.

Nel 1893, il consorzio carbonifero della Renania-Vestfalia controllava il 90% della produzione carbonifera di quella regione tedesca; analogamente, nel 1880, la *Standard Oil Company* dominava il 90-95% del petrolio raffinato negli Stati Uniti, ove la *United States Steel*, nel 1901, sfornava il 63% della produzione americana d'acciaio. Un analogo processo di concentrazione si verificò anche nel settore bancario: in Inghilterra, la *Lloyd's Bank* fagocitò ben 164 aziende locali (le cosiddette *country banks*)

→ Aziende di dimensioni colossali

→ Grandi aziende monopolizzano un settore

CONFRONTO TRA LA PRIMA E LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Ambito	Prima rivoluzione industriale	Seconda rivoluzione industriale
Periodo	Fine Settecento	Ultimo trentennio dell'Ottocento
Epicentro	Inghilterra	Europa e Stati Uniti
Materiali protagonisti	Cotone, ferro, carbone	Acciaio, chimica, elettricità, petrolio
Risultati	Accrescimento prodotti esistenti	Creazione di prodotti nuovi
Innovazione	Frutto dell'iniziativa di artigiani e di uomini "pratici"	Frutto della ricerca scientifica e della stretta integrazione scienza-tecnologia
Capitali impiegati	Esigui	Consistenti, ruolo centrale delle banche per il finanziamento delle imprese
Ruolo dello Stato	Nulla	Consistente, attraverso il protezionismo e le commesse statali alle imprese
Effetti sulla vita quotidiana	Limitati	Consistenti, grazie alla produzione di oggetti di uso domestico (lampadina, macchina da scrivere, telefono, bicicletta, auto)
Imprese-mercato	Libera concorrenza	Monopolio dei grandi gruppi (ad esempio, la Standard Oil Company controlla il 90% del mercato del petrolio americano)
Dimensione delle imprese	Media	Concentrazione di imprese, grande numero di dipendenti

→ **Metropli modernissime**

tra il 1880 e il 1900, mentre in Germania i quattro istituti maggiori giunsero a dominare il 65% dell'intero capitale bancario tedesco.

La creazione di complessi industriali e finanziari sempre più estesi andò di pari passo con il **fenomeno dell'urbanesimo**; in Germania, le città con più di 100 000 abitanti (appena 8 nel 1871) divennero 48 nel 1910. Analogamente, nel resto d'Europa, Berlino, Vienna, Pietroburgo e Mosca all'inizio del secolo passarono il milione di abitanti, aggiungendosi a Londra e Parigi, le uniche che avessero già raggiunto quella cifra nel 1848. Per muoversi rapidamente in tali metropoli, fu necessario procedere alla costruzione di **moderne reti tramviarie** (azionata dalla elettricità) e delle prime **ferrovie sotterranee** (a Berlino, Londra e Parigi).

Questo insieme di mutamenti non venne sempre accolto con entusiasmo: soprattutto in Germania e in Francia, il **sopraggiungere della modernità**, nei termini in cui l'abbiamo appena descritta, destò anzi notevoli perplessità, paure e persino ostilità. A essere colpiti dalla nuova società avanzante furono, soprattutto, i cosiddetti *ceti medi* (o *classe media* o *piccola borghesia*), che videro ristretti i loro margini di guadagno a causa della concorrenza delle grandi imprese. Essi, infatti, possedevano una piccola bottega o un piccolo laboratorio artigiano e ciò, nelle epoche precedenti, era stato sufficiente a garantire loro l'indipendenza economica e la superiorità sociale rispetto ai semplici lavoratori salariati. La concorrenza delle grandi imprese, organizzate in modo sempre più efficiente, cominciò tuttavia a preoccuparli: in Germania, ad esempio, i piccoli commercianti si sentirono minacciati dalla nascita delle **prime catene di grandi magazzini**, che rispondevano meglio alle esigenze degli acquirenti, fornendo in grandi quantità prodotti poco costosi.

All'interno della *classe media* iniziarono a diffondersi, pertanto, la paura, il rancore e la frustrazione: molti individui si sentirono minacciati da forze oscure e misteriose (l'*Alta finanza* o i *Grandi capitalisti*, ad esempio), capaci di rovinare la vita delle persone, di distruggere i loro risparmi o di rendere vani tutti gli sforzi che esse avessero compiuto per costruirsi una vita migliore. Desiderosi di spiegazioni semplici, capaci di aiutarli a comprendere **una realtà sociale sempre più complessa** e sfuggente, molti individui dei *ceti medi* aderirono allora, con passione, all'antisemitismo, mentre cercarono nell'espansione imperiale

della propria Nazione la compensazione psicologica per le difficoltà che la *seconda rivoluzione industriale* (e, più in generale, il *processo di modernizzazione* dei principali Paesi europei) andava creando alla loro tradizionale posizione economica e al loro prestigio sociale.

I TIMORI DEI CETI MEDI

Sviluppo della grande industria moderna, capace di produrre beni in serie, a basso costo

Difficoltà degli artigiani e dei piccoli commercianti a reggere la concorrenza dei complessi industriali e dei grandi magazzini

Diffusione di sentimenti dettati dalla preoccupazione per le proprie condizioni economiche

Assunzione di atteggiamenti antisemiti, dettati dalla rabbia, dalla frustrazione, dal desiderio di trovare i responsabili della rovina economica

della propria Nazione la compensazione psicologica per le difficoltà che la *seconda rivoluzione industriale* (e, più in generale, il *processo di modernizzazione* dei principali Paesi europei) andava creando alla loro tradizionale posizione economica e al loro prestigio sociale.

I PUNTI DI FORZA ECONOMICI DEI PRINCIPALI PAESI

Paesi	Settori particolarmente sviluppati
Gran Bretagna	<ul style="list-style-type: none"> • Commercio internazionale • Ampia disponibilità di capitali da investire
Stati Uniti d'America	<ul style="list-style-type: none"> • Produzione di acciaio • Estrazione e raffinazione del petrolio
Impero tedesco	<ul style="list-style-type: none"> • Produzione di acciaio • Produzione di energia elettrica • Industria chimica

Berlino: una metropoli modernissima

All'inizio del Novecento, Berlino era una città di circa 2 milioni di abitanti. Nel 1902, la ditta Siemens & Halske completò la prima linea della ferrovia metropolitana, che sarebbe stata ulteriormente ampliata negli anni 1907-1908. Nel 1905, furono introdotti i primi autobus, mentre le linee del tram alimentate dall'elettricità erano più di 120 nel 1910. Intanto, i grandi magazzini si imponevano nel panorama urbano con le loro imponenti strutture a più piani e le accattivanti vetrine. Nel 1907, alla voce *Grandi magazzini*, l'elenco telefonico di Berlino ne registrava ben 41.

Nel 1911, lo scrittore Georg Heym scrisse un racconto, intitolato *Il pazzo*. La vicenda si conclude all'interno di una di queste nuove strutture, che il protagonista scambia per una chiesa. In effetti, i grandi magazzini si accingevano a diventare i templi della nuova società di massa.

Passò per alcune strade affollate, traversò una piazza, e ancora altre strade. Si sentiva a disagio fra la gente. Come oppresso. Cercò un angolo tranquillo, dove sdraiarsi. Scorse una casa con un grande portone. All'ingresso c'era un uomo in livrea marrone e con bottoni d'oro. Altre persone non c'erano. Passò accanto al portiere, che lo lasciò entrare tranquillamente. Ne fu meravigliato. Non mi conosce? Si chiese. E, in fondo, si sentì offeso.

Arrivò a una porta che girava continuamente. Fu afferrato da un battente, ricevette una spinta e si trovò all'improvviso in una grande sala. C'erano tavoli innumerevoli pieni di trine, di vestiti. Tutto galleggiava in una luce dorata, che proveniva da lunghe finestre distribendosi nella penombra dell'enorme sala. Dal soffitto scendeva un lampadario gigantesco, splendente di infiniti diamanti. Ai lati del salone grandi scalinate conducevano ai piani superiori, percorse da gente che saliva e scendeva.

«Accidenti, che chiesa elegante», pensò. Nei passaggi c'erano signori in abito scuro e ragazze vestite di nero. Dietro a un banco sedeva una donna, qualcuno contava del denaro davanti a lei. Una moneta cadde e tintinnò per terra. Salì la scala, passò per altri saloni pieni di mobili, arredi, quadri. In uno erano disposti molti orologi, che ad un certo punto si misero a suonare tutti insieme. Dietro una grande tenda suonava un armonium, era una musica malinconica, che sembrava perdersi lentamente in lontananza. Di soppiatto scostò la tenda, e vide molta gente che ascoltava una pianista. Tutti i visi erano seri e assorti, ed egli si sentì invadere da una sensazione di solennità. Ma non osò entrare.

Giunse a una porta munita di inferriata. Al di là c'era un gran pozzo, nel quale delle funi sembravano correre su e giù. Un grosso armadio salì dal basso, il cancello si aprì e qualcuno disse: «Salite, prego», – si trovò nell'armadio, volando come un uccello verso l'alto. Lassù incontrò molte persone che stavano intorno a grandi tavoli pieni di piatti, vasi, bicchieri e recipienti o si muovevano nei passaggi tra file di banchi sui quali brillavano, come un campo di fiori di vetro, cristalli esili, candelieri o lampade multicolori di porcellana dipinta. Lungo la parete che fiancheggiava questi oggetti preziosi girava, rialzata di pochi gradini, una piccola galleria.

Riuscì a fendere la folla e salire per la scaletta fin sulla galleria. Si appoggiò alla balaustra e vide, sotto di sé, il fiume di gente che, come innumerevoli mosche nere, sembrava produrre – con le sue teste, gambe e braccia in perenne movimento – un brusio continuo. E, insonnolito dalla monotonia di questo rumore, stordito dall'afa del pomeriggio, malato per le esaltanti sensazioni di quel giorno, chiuse gli occhi.

P. CHIARINI, A. GARGANO,
La Berlino dell'espressionismo,
Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 92-94

Il grande magazzino di che cosa divenne il tempio? Quale nuova folla lo riempie?

Che cos'è l'armadio tirato da funi su cui sale il protagonista del brano?

Una via trafficata di Berlino in una fotografia del primo Novecento. L'aumento della popolazione favorì anche lo sviluppo dei mezzi di trasporto che rese più facili gli spostamenti degli abitanti delle città.





ECONOMIA,
DEMOGRAFIA
E SOCIETÀ

3 Una nuova potenza mondiale: gli Stati Uniti

3.1 La nascita di un sistema economico nazionale

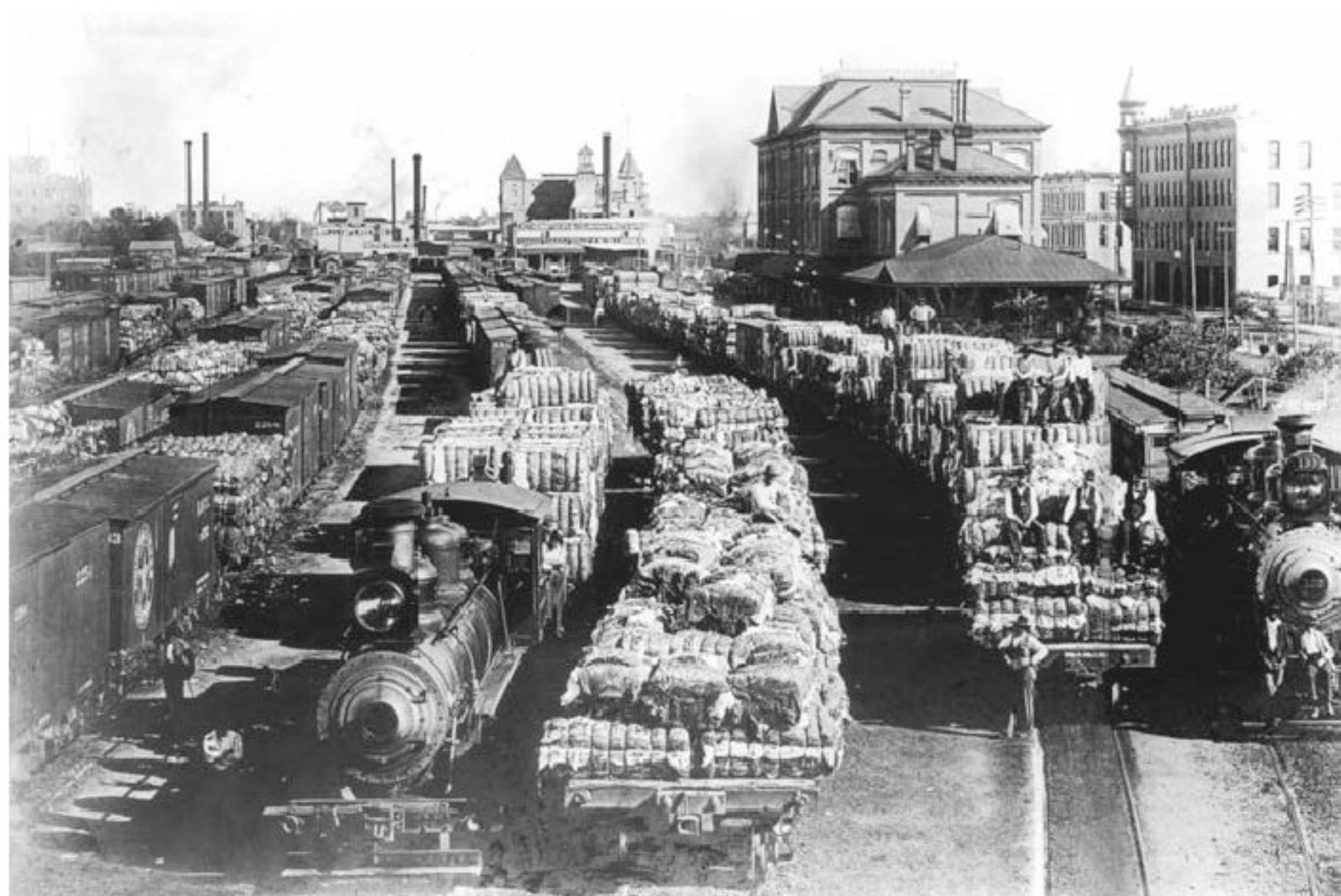
Al pari di Gran Bretagna e Germania, alla fine dell'Ottocento, gli Stati Uniti erano una delle maggiori potenze industriali del mondo. Tra la fine della guerra civile e il 1900, la produzione di manufatti triplicò, mentre la quantità di acciaio passò da 68 000 tonnellate nel 1870 a 4 200 000 tonnellate nel 1890.

Tra le ragioni di tale impressionante incremento produttivo è possibile segnalare, innanzi tutto, la straordinaria espansione delle ferrovie, che si estendevano per 35 000 miglia nel 1865 e raggiunsero quota 242 000 nel 1897; la novità più rilevante fu la **costruzione di lunghe linee transcontinentali**, la prima delle quali venne completata nel 1869. Inoltre, mentre nella prima metà del XIX secolo ogni ferrovia possedeva un proprio scartamento (cioè una diversa distanza tra i due lati della rotaia), e quindi non era raccordata con le altre linee, nel periodo seguente la guerra civile si ebbe l'adozione di criteri di costruzione comuni a tutte le regioni dell'Unione, per cui fu possibile il trasferimento di beni e persone su **percorsi sempre più lunghi**, senza bisogno di soste o di trasbordi.

→ **Espansione delle ferrovie**

La costruzione di ferrovie fu all'origine dell'immenso sviluppo della produzione di acciaio, già segnalato; in tale settore si fece strada soprattutto l'imprenditore Andrew Carnegie, che iniziò la propria fortuna producendo vagoni-letto e poi divenne l'indiscusso padrone del mercato dell'acciaio. In secondo luogo, è importante rilevare che le **ferrovie**, nel momento in cui **unificavano il Paese** e lo trasformavano in

→ **Produzione di acciaio**



Balle di cotone grezzo, pronte per la consegna, in uno scalo ferroviario di smistamento ad Atlanta. Negli Stati Uniti lo sviluppo della rete ferroviaria fu un importante traino per l'economia del Paese.

un mercato nazionale di proporzioni immense, permisero agli agricoltori di indirizzare verso le città e verso i porti (ai fini dell'esportazione in Europa) le derrate che le campagne americane producevano in quantità crescenti, a prezzi sempre più bassi, in virtù della precoce adozione di macchinari e mezzi meccanici (primo fra tutti la mietitrice inventata da Cyrus McCormick). Secondo lo storico statunitense J.L. Thomas, «un agricoltore, usando una falce tradizionale, poteva mietere due acri di grano al giorno; con una falciatrice meccanica arrivava a dodici. Nel 1880, l'80% del grano americano veniva raccolto meccanicamente. Il valore delle macchine agricole usate nel paese era stimato a 42 milioni di dollari nel 1870; trent'anni dopo superava i 100 milioni».

Tra i prodotti dell'agricoltura americana assunse con il tempo un ruolo eccezionale anche l'**allevamento del bestiame**, praticato soprattutto in Texas; a partire dal 1867, dopo che la strada ferrata ebbe raggiunto Abilene, nel Texas, i grandi allevatori della regione condussero le loro immense mandrie verso quel terminale ferroviario, dal quale gli animali erano **portati ai macelli di Chicago** e di altre grandi città industriali del Nord e dell'Est. Moltissimi manovali di quel durissimo lavoro di trasferimento (definiti, com'è noto, *cowboy*) erano neri; per merito loro, i capi di bestiame avviati verso Abilene crebbero di anno in anno: 35 000 nel 1867, 350 000 nel 1869, 700 000 nel 1871. In seguito, altri **centri serviti dalla ferrovia** (come Wichita e Dodge City, nel Kansas) iniziarono a far concorrenza ad Abilene, costituendo un articolato sistema di *città del bestiame* (*cattle town*) capace di svolgere il ruolo di **cerniera fra il decentrato mondo degli allevatori e le metropoli industrializzate**.

In direzione inversa, le ferrovie servivano a rifornire gli agricoltori e gli allevatori di manufatti, protetti da elevati dazi doganali e prodotti in serie nelle grandi città. Negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, la popolazione urbana negli Stati Uniti crebbe a ritmo vertiginoso, al punto che, nel 1900, circa il 40% degli abitanti del Paese viveva in grandi città; il motivo principale di tale crescita spropositata va cercato nell'**immigrazione di massa proveniente dall'Europa**, che nei 25 anni precedenti il 1914 riversò negli Stati Uniti 18 milioni di individui. Intorno al 1910, il 75% degli abitanti di Chicago, di New York, di Boston e di Cleveland era formato da immigrati o figli di immigrati. In queste grandi città industriali, la maggior parte di essi trovò solo duro lavoro e pessime condizioni di vita; la vastissima disponibilità di manodopera permetteva infatti agli imprenditori di imporre agli operai bassi salari e massacranti orari di lavoro, situazione che, per molto tempo, le deboli organizzazioni sindacali americane non furono in grado di modificare.

3.2 Il processo di concentrazione dell'industria

In simili circostanze, da un lato la produzione poteva procedere a ritmo accelerato, accompagnata da bassissimi costi di produzione; dall'altro, le **crisi cicliche** che caratterizzano ogni economia industrializzata non tardarono a manifestarsi anche negli Stati Uniti. Una delle depressioni più gravi si verificò tra il 1873 e il 1879, allorché l'attività economica complessiva degli Stati Uniti diminuì di circa un terzo e migliaia di operai si trovarono senza lavoro; altri momenti difficili si ebbero nel 1884 e nel 1893-1897. L'esperienza della guerra civile aveva mostrato l'importanza dello Stato come essenziale fattore di regolamentazione della vita economica; a partire dagli anni Settanta, però, si era tornati alla tradizionale posizione liberista secondo cui il sistema economico era capace di autoregolarsi e di risolvere da solo le difficoltà che incontrava.

Tale concezione spinse i principali imprenditori ad affrontare con nuovi e originali strumenti le **difficoltà strutturali del mercato**; le imprese, in un primo tempo, per garantirsi alti profitti stipularono accordi e alleanze, simili a quelle coalizioni che, in

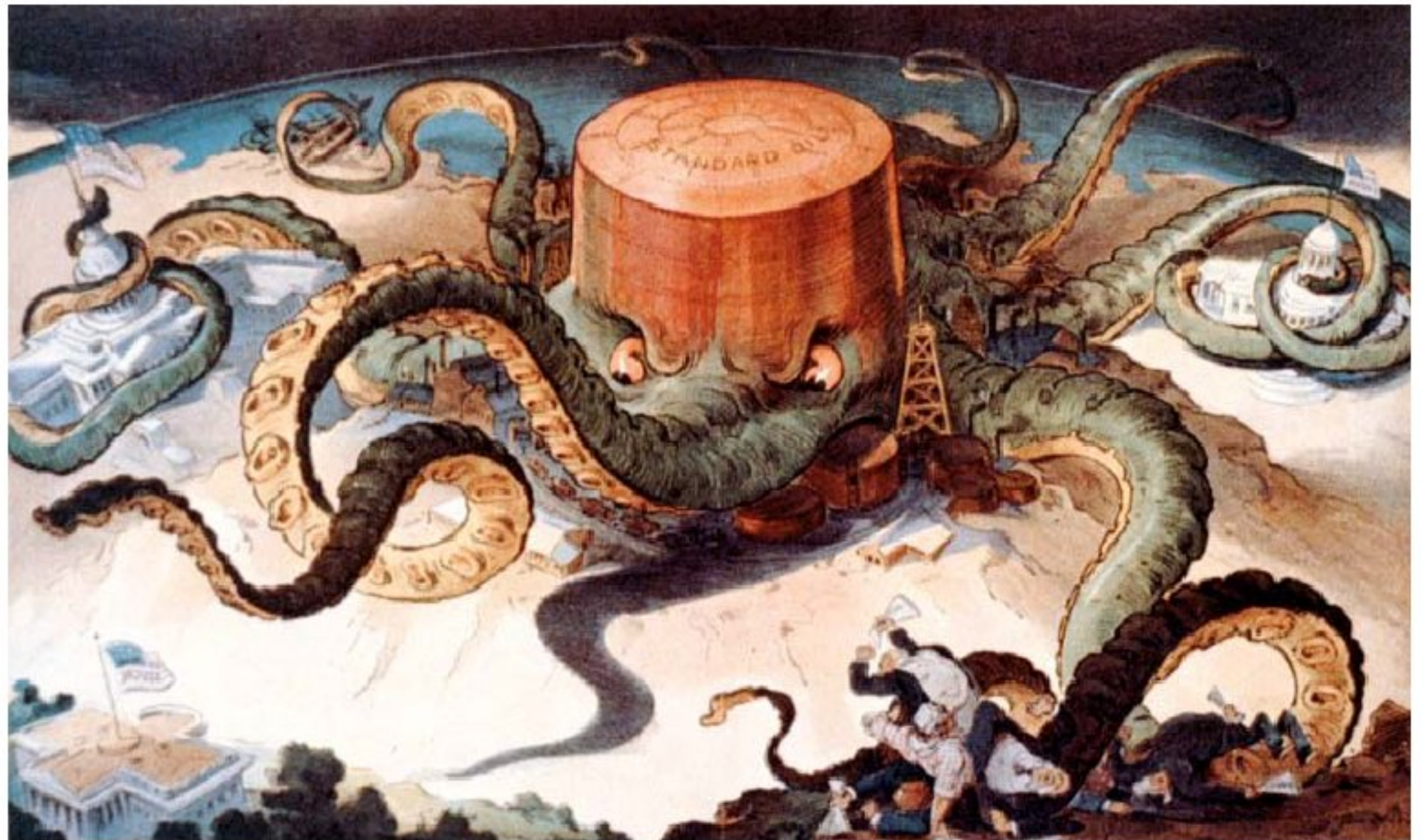
→ **Mietitrici meccaniche**

→ **L'epopea dei cowboy**

→ **Cresce la popolazione urbana**

1 **IPERTESTO**
pag. 514
L'emigrazione dall'Europa verso gli Stati Uniti

→ **Prevale la posizione liberista**



Vignetta satirica che raffigura la Standard Oil di Rockefeller come un polipo che, con i suoi tentacoli, avvolge sia la concorrenza sia le istituzioni statunitensi.

→ Aziende sempre più vaste

Germania, erano state definite *cartelli*. Alla fine del secolo, invece, si registrò una sorta di **esplosione di fusioni di imprese**, che nella maggior parte dei casi consistevano nell'assorbimento di un'azienda più piccola da parte di un colosso. «La United States Steel assorbì oltre 200 società di produzione e di trasporto, rapidamente guadagnando il controllo di due terzi del mercato dell'acciaio.

La American Tobacco combinò 162 ditte indipendenti, venendo così a controllare tutto il mercato del tabacco, con l'esclusione di un solo 10%. Nel 1904, le circa 2000 aziende più grandi degli Stati Uniti costituivano meno dell'1% del totale di aziende del Paese, ma producevano il 40% del valore annuale delle merci industriali» (J.L. Thomas).

Il Congresso tentò di frenare l'impetuoso processo di concentrazione, che stava investendo l'economia americana e che dava vita a complessi industriali (detti **trust**) sempre più vasti, capaci di controllare in regime di monopolio interi settori della vita economica americana; nel 1890, in effetti, venne approvato il cosiddetto *Sherman Antitrust Act*, che dichiarò illegale ogni «restrizione irragionevole» al regime di libero mercato.

Il provvedimento, tuttavia, si rivelò inefficace, in virtù del suo dettato estremamente vago, che non spiegava affatto quando una restrizione al commercio illimitato fosse determinata dall'elementare esigenza di mantenere elevati i prezzi, e quando fosse, invece, *irragionevole*, cioè lesiva dell'economia nazionale americana nel suo complesso.

In pratica, pertanto, lo *Sherman Antitrust Act* non seppe bloccare la tendenza alla concentrazione: nel 1900, due terzi dei 73 *trust* – ciascuno dei quali era dotato di un capitale di investimento superiore ai 10 milioni di dollari – erano nati negli ultimi tre anni.

Il caso più clamoroso di fallimento dello *Sherman Antitrust Act* riguardò l'American Sugar Refining Company, che controllava il 98% della produzione dello zucchero, ma riuscì a evitare la definizione di monopolio che poneva restrizioni dannose all'economia e al commercio degli Stati Uniti. Solo durante la presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909) la legge sui monopoli venne applicata con maggiore severità; la **Standard Oil di John Davison Rockefeller** (che dal 1880 controllava il 95% della raffinazione del petrolio) e la American Tobacco, ad esempio, furono obbligate a lasciare maggiore spazio alla concorrenza.

→ Lotta ai monopoli

Le origini coloniali del lager

Il proclama del generale Valeriano Weyler y Nicolau

Pare che l'idea di rinchiodere grandi masse di soggetti potenzialmente ostili sia venuta al generale spagnolo Valeriano Weyler y Nicolau, impegnato a reprimere la rivolta di Cuba. Il suo proclama del 17 febbraio 1896 assume una specie di valore programmatico.

Tutti gli abitanti delle zone rurali o di aree esterne alle città fortificate saranno concentrati entro otto giorni all'interno delle città presidiate dalle truppe. Chiunque violerà quest'ordine o sarà trovato al di fuori delle zone autorizzate sarà considerato un ribelle e processato come tale.

La relazione Proctor

Weyler si proponeva di troncane ogni rapporto tra popolazione cubana e guerriglieri, al fine di garantire all'esercito spagnolo il pieno controllo del territorio. Il risultato dell'operazione fu l'internamento di migliaia di persone (forse 400 000) in strutture che a noi sono molto familiari, ma che per l'epoca erano un'assoluta novità. Si noti la presenza combinata di due invenzioni moderne come il filo spinato e la ferrovia. È possibile che il brutale sistema creato da Weyler abbia prodotto circa 100 000 vittime (1 su 4 di tutti i reconcentrados, cioè i reclusi), soprattutto fra i bambini. La relazione più dettagliata su questa tragica vicenda fu stesa dal senatore statunitense Redfield Proctor e letta in Senato il 17 marzo 1898.

Non si tratta né di pace, né di guerra, ma di desolazione e dolore, miseria e fame. Ogni città e villaggio è circondato da una sorta di fossato, una trincea (trinchea), ma realizzata seguendo uno schema per me nuovo: i detriti vengono gettati all'interno e le recinzioni di filo spinato si trovano all'esterno della trincea. Queste trochas sono provviste a ciascun angolo e a brevi intervalli lungo ciascun lato di strutture che vengono chiamate «fortini», ma che in realtà sono piccole torrette di guardia. [...] L'obiettivo delle trochas è di far restare i reconcentrados all'interno e di impedire ai ribelli di penetrarvi. Le persone provenienti da tutte le campagne limitrofe sono state portate dentro queste cittadelle fortificate e tenute lì, costrette a sopravvivere come possono. Sono molto simili alle prigioni e il loro aspetto non differisce molto da esse, eccetto che le mura non sono tanto alte e tanto spesse, ma sono adeguate per tenere prigionieri i poveri donne e bambini reconcentrados, visto che ogni punto può essere preso di mira dal fucile di un soldato.

Tutte le stazioni ferroviarie si trovano all'interno di queste trochas e sono presidiate da una sentinella armata. Ogni treno è provvisto di un carro merci blindato con feritoie per i moschetti e pieno di soldati. [...] Ogni uomo, donna, bambino e ogni animale domestico, ovunque si dirigano disposti in file, sono sotto il tiro delle sentinelle e restano all'interno delle fortificazioni. [...] Non vi è che concentramento e desolazione.

A. BECKER, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 1. *La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, UTET, Torino 2005, p. 178

Quali categorie di persone sono rinchiodate all'interno dei campi?

Quali elementi di modernità si ritrovano nei campi di concentramento, fin dai primi esempi coloniali?

3.3 L'espansione imperialistica

**RIFERIMENTO
STORIOGRAFICO**
6 pag. 504

**RIFERIMENTO
STORIOGRAFICO**
7 pag. 505

UNITÀ VIII

486

POLITICA E SOCIETÀ ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

Negli anni Novanta del XIX secolo, gli Stati Uniti cominciarono ad allargare il raggio d'azione della propria politica estera, trasformandosi in una potenza imperialista a pieno titolo. Il passo iniziale in questa nuova direzione venne compiuto nel 1898, **allorché gli USA intervennero a Cuba**, in sostegno di una rivoluzione indipendentista esplosa due anni prima; per reprimere il moto, il governo spagnolo aveva fatto ricorso ai **campi di concentramento**, nei quali gran parte della popolazione contadina cubana venne rinchiusa, per impedirle di sostenere i guerriglieri, che operavano sulle montagne. Ufficialmente, lo scopo della guerra fu di obbligare la Spagna a concedere l'indipendenza ai cubani; ben presto, però, il teatro del conflitto si allargò ai possedimenti spagnoli nel Pacifico, che furono occupati dalla marina americana. Il trattato di pace che venne imposto alla Spagna, infine, prevedeva che la potenza europea rinunciassse a Cuba, alla vicina isola di Portorico, alle Filippine e a Guam: territori che divennero dei protettorati americani.

I «legami di particolare intimità» fra Cuba e gli Stati Uniti vennero riconosciuti dalla Costituzione del 1901: pur essendo, formalmente, una repubblica indipendente, Cuba accettava che gli Stati Uniti intervenissero nella sua vita politica, ogni volta che gli interessi americani apparissero in pericolo. Molto più difficile risultò il **controllo statunitense delle Filippine**, ove l'esercito americano venne impegnato in una durissima guerriglia nella giungla; nel 1901, dopo quattro anni di lotta spietata, e grazie all'uso sistematico dei campi di concentramento (che gli americani copiarono dagli spagnoli), la resistenza dei filippini fu domata. La presenza americana nel Pacifico, inoltre, venne rafforzata mediante l'**annessione delle isole Hawaii**, dominate dai coltivatori di canna da zucchero statunitensi.

L'annessione delle Filippine e delle Hawaii può essere considerata come l'atto d'inizio della presenza americana in Asia, che si sarebbe rafforzata per tutto il Novecento e avrebbe visto gli Stati Uniti impegnati, a più riprese, in difficili e sanguinosi conflitti. Nella spartizione dell'Africa, Francia e Inghilterra non avevano incontrato resistenze particolari, con il risultato che quasi tutti i Paesi di quel continente caddero sotto dominazione europea; in Asia orientale, invece, la situazione si fece molto più articolata e complessa, in quanto un numero di pretendenti molto più consistente voleva approfittare della debolezza cinese e intervenire da protagonista in Estremo Oriente.

→ La "politica delle porte aperte"

Nel 1899, **gli Stati Uniti si opposero** energicamente a una spartizione della Cina fra le grandi potenze, assumendo una posizione che fu chiamata «politica delle porte aperte». Secondo gli USA, tutti gli Stati dovevano, in Cina, avere uguali opportunità di investire e di commerciare; un simile orientamento, tuttavia, contrastava sia con la volontà degli Stati europei (ciascuno dei quali tendeva a ritagliarsi una propria *zona d'influenza* all'interno dell'impero cinese), sia con la strategia dei russi e dei giapponesi, decisi a impadronirsi della Manciuria e di altri territori formalmente dipendenti da Pechino. La sconfitta del 1905 ridimensionò le aspirazioni russe e fece del **Giappone il candidato più determinato ad assumere il controllo politico ed economico dell'Asia orientale**. All'inizio del Novecento, gli Stati Uniti intensificarono la propria presenza economica e politica anche in numerosi territori dell'America Latina; il caso più clamoroso di interferenza si verificò in Colombia, allorché il locale governo non accettò le condizioni poste dagli USA per la costruzione di un canale che collegasse l'Oceano Atlantico al Pacifico. Nel 1903 – dando inizio a una procedura che avrebbe trovato innumerevoli repliche, nel corso del Novecento –, il presidente Theodore Roosevelt sollecitò un'insurrezione nella regione di **Panama**; completamente asservita agli interessi statunitensi, la nuova repubblica indipendente concesse agli USA una striscia di territorio larga 6 miglia, sulla quale vennero intrapresi i lavori di taglio del canale, ufficialmente inaugurato nel 1914.

→ Il canale di Panama

4 I problemi del nuovo Stato unitario in Italia (1861-1890)



CONTRASTI
POLITICI

4.1 Gli orientamenti politici e parlamentari

Per merito di Cavour, il Regno d'Italia era uno **Stato liberale**; il potere legislativo era, dunque, nelle mani di un **Parlamento** bicamerale, **articolato in un Senato** (di nomina regia) **e in una Camera dei deputati**. È importante ricordare che il Senato, però, non ebbe mai grande importanza nella vita politica italiana degli anni compresi tra il 1861 e il 1914: di fatto, esso ratificava quanto deliberato dalla Camera, che va considerata il vero organo dal quale erano prese tutte le decisioni più importanti. Tale assemblea era eletta a *suffragio censitario*: il Regno d'Italia, dunque, pur essendo uno Stato liberale, non era affatto una democrazia, dal momento che la maggior parte dei cittadini non poteva partecipare alla vita dello Stato stesso. Cavour e i suoi successori consideravano il popolo ignorante, facilmente strumentalizzabile dai *neri* e dai *rossi*, cioè dal clero e dai sovversivi che, con la rivoluzione, avrebbero voluto distruggere l'ordine sociale basato sul principio della proprietà.

Il potere, in pratica, era esercitato da una **minoranza estremamente ristretta**: nel 1870, il corpo elettorale comprendeva meno del 2% della popolazione complessiva del Paese; se poi si considera

che molti cattolici, per protesta nei confronti dell'abolizione del potere temporale del papa, si astennero dalle votazioni fino al 1913, si abbassa ulteriormente la percentuale di quanti, intorno al 1870, partecipavano effettivamente all'elezione dei deputati. Per indicare la **scarsa rappresentatività dell'assemblea parlamentare**, si indicava spesso quest'ultima (e il piccolo nucleo di elettori che essa rappresentava) mediante la formula *il Paese legale*, cui era contrapposto, invece, *il Paese reale*, che con il primo aveva effettivamente ben pochi agganci. Occorre infine ricordare che, sia nel Paese sia nel Parlamento, non esistevano dei veri e propri *partiti* come quelli moderni; **ogni deputato era il rappresentante di determinati e precisi interessi locali**, che i suoi elettori gli chiedevano di tutelare e difendere in sede parlamentare. I governi, responsabili di fronte alla Camera, spesso barattavano il voto di fiducia dei singoli deputati con favori e promesse di intervento su questioni che stavano a cuore a un particolare individuo o al suo collegio elettorale. Malgrado questa innegabile fluidità della vita parlamentare, si erano comunque delineati due schiera-

→ Uno stato liberale,
non democratico



Inaugurazione
del Parlamento
a Palazzo Madama a
Torino il 2 aprile 1860.

→ "Paese legale"
e "Paese reale"

→Differenze
non decisive

**RIFERIMENTO
STORIOGRAFICO**
8 pag. 507

menti di fondo, che vennero chiamati **Destra** e **Sinistra**; in genere, per distinguere la prima dal fascismo e la seconda dall'orientamento socialista, si usa aggiungere alle due espressioni l'aggettivo **storica**, che permette di capire che siamo pur sempre di fronte a **due correnti del liberalismo tradizionale** e non a realtà ideologiche affini ai grandi movimenti tipici del XX secolo. Del resto, si può senza dubbio affermare che le differenze tra la Destra e la Sinistra storiche si affievolirono con il passare degli anni: quando, nel 1876, dopo quindici anni di governo di Destra, il potere cominciò a essere esercitato dalla Sinistra, non vi fu una vera cesura, una frattura clamorosa e rivoluzionaria con il passato, ma solo una correzione di rotta, più o meno consistente a seconda degli ambiti e dei campi in cui avvenne l'intervento. Intanto, in quei medesimi anni, scomparvero i protagonisti del Risorgimento: Cavour (1861), Mazzini (1872), Vittorio Emanuele II e Pio IX (1878), e infine Garibaldi (1882).

Una radiografia dell'Italia nel 1861

visto da vicino

Popolazione

Gli abitanti erano 21 777 000 e diventeranno 26 milioni dopo l'annessione del Veneto e del Lazio. Le condizioni abitative erano disastrose: a Roma, nei quartieri popolari si ammassavano fino a 10 persone per stanza; un'inchiesta parlamentare del 1884 (Inchiesta Jacini) rivelò che al Sud moltissime famiglie vivevano in grotte, capanne fatte di frasche, cantine.

Alfabetizzazione e scolarizzazione

- Il 78% della popolazione era analfabeta (media del 54% in Piemonte, Lombardia, Liguria; del 90% nel Sud, nelle Isole, nello Stato pontificio).
- Le persone che parlavano la lingua italiana (italofoni) erano 600 000; tutti gli altri si esprimevano in dialetto.
- Gli alunni che frequentavano le scuole superiori erano 27 000 (nel 1864), il 9 per mille dei ragazzi tra gli 11 e i 18 anni.
- Gli iscritti all'Università erano 6500.

Agricoltura

- Gli addetti all'agricoltura erano il 70% della popolazione attiva (18% gli addetti all'industria, 12% ai servizi).
- Il 22% del Paese era costituito di terre incolte o paludose; le montagne erano i 2/3 del territorio.
- Le rese agricole erano la metà di quelle francesi e 1/3 di quelle inglesi. Ancora nel 1860 in Lombardia si potevano trovare l'aratro di legno e la battitura a mano del grano.

Urbanizzazione

L'Italia era il Paese europeo più ricco di città, che erano soprattutto centri politico-amministrativi (infatti, fino al 1861, 6 città erano capitali di Stati, 3 sedi di organi amministrativi regionali, 80 capoluoghi di province, 300 sedi vescovili). Le città italiane erano, cioè, luogo di residenza delle classi dirigenti e non centri produttivi.

La città più popolosa era Napoli, con 447 000 abitanti.

Industrie

Il settore cotoniero era presente soprattutto in Piemonte, Lombardia, Campania; il settore laniero in Piemonte e in Veneto. L'industria meccanica era presente a Genova, con l'Ansaldo (che produceva materiale per le ferrovie), a Torino e a Napoli.

Era invece debole il settore siderurgico, per la scarsità di carbon fossile (nei porti inglesi un quintale di carbone costava 0,90 lire, nei porti italiani dalle 4 alle 5,50 lire).

Ferrovie

Nel 1861 esistevano 2100 chilometri di ferrovie (2/3 dei quali in Piemonte e Lombardia).

Finanza

La scarsità di capitali e la debolezza del sistema bancario (poco adatto a mobilitare il risparmio nazionale) favorirono l'afflusso di capitali stranieri: dopo il 1856, in Piemonte, alcuni capitali francesi furono investiti nelle costruzioni ferroviarie, mentre la manifattura cotoniera di Salerno era opera di industriali svizzeri.

Divario Nord-Sud

Il divario Nord-Sud era maggiore a livello agricolo. Nel Sud mancavano aziende agricole capitalistiche, era scarsamente diffusa la coltura intensiva, gran parte delle terre era coltivata a cereali. Il settore industriale era discretamente sviluppato (specialmente a Salerno e Napoli), protetto dalle alte barriere doganali. L'abbassamento dei dazi sulle merci in entrata, per adeguarsi alla prassi del Nord Italia, segnò il tracollo delle industrie locali, fortemente danneggiate dalla concorrenza.

4.2 La situazione finanziaria del nuovo Stato

I problemi più gravi che i governi della Destra dovettero affrontare furono di tipo economico e sociale; il nuovo Stato unitario, infatti, era sull'orlo della **bancarotta**, a causa dell'enorme deficit che caratterizzava le finanze pubbliche: nel 1862 le sue entrate (che ammontavano a 450 milioni di lire) erano meno della metà delle uscite.

Il **pareggio del bilancio** divenne l'obiettivo prioritario dei governi della Destra e fu perseguito con particolare tenacia da **Quintino Sella**, che tenne per diversi anni le redini del ministero delle Finanze. La situazione era notevolmente complicata dal fatto che, per un decennio, l'Italia non poté ridurre in modo significativo le spese militari, e anzi si trovò in guerra aperta nel 1866 (contro l'Austria, per l'annessione del Veneto) e nel 1870 (contro lo Stato pontificio, per l'annessione di Roma).

Per coprire il disavanzo di bilancio, i governi furono costretti a ricorrere a prestiti all'estero; ma, nel 1866, in occasione della guerra contro l'Austria, molti creditori chiesero un immediato rimborso, nel timore che l'Italia non sarebbe più stata in grado di rendere loro i capitali ricevuti, né di sostenere gli interessi che si accumulavano di anno in anno, tanto che, nel periodo 1866-1870, essi ammontavano al 31% dell'intera spesa pubblica italiana. Il **1866** fu in assoluto il più negativo dei primi quindici, difficili anni dell'Italia unita: dopo aver subito le sconfitte di Custoza e Lissa, il governo fu costretto a istituire il cosiddetto **corso forzoso**, cioè a emettere carta moneta svalutata, non convertibile in oro.

Per far fronte al disastro finanziario, i governi della Destra procedettero allora a massicce vendite di proprietà demaniali e alla confisca (e all'immediata vendita) dei beni ecclesiastici. La maggior parte del denaro, però, non venne da queste operazioni di vendita, che permisero a numerosi speculatori di acquistare estese porzioni di terra a prezzi estremamente vantaggiosi; **il peso del risanamento finanziario** dello Stato, in ultima analisi, **fu scaricato sui cittadini**, mediante il sistematico ricorso alle imposte indirette sui beni di largo consumo (come gli alcolici, il sale e il tabacco). Nel dicembre 1868 fu introdotta la più odiosa di tali imposte, la cosiddetta **tassa sul macinato**, che veniva riscossa dai mugnai quando i contadini portavano il proprio grano al mulino, ed era versata in proporzione alla quantità di cereali trasformata in farina. La gente fece ricorso agli epiteti più infamanti per definire quella tassa, chiamata *imposta sulla fame* e *imposta sulla miseria*, visto che il pane era ancora il principale (per non dire

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
9 pag. 509

→ **Tassazione indiretta**



le parole

Tassa sul macinato

L'importo di tale tassa era di 2 lire su un quintale di grano, di 1,20 lire a quintale per l'avena, di 1 lira su un quintale di mais o segale e di 0,50 lire sulla farina di castagne. Il suo effetto più immediato fu l'innalzamento del prezzo del pane, fatto che causò numerose rivolte. Nel decennio 1872-1881 fruttò circa 69 milioni di lire e contribuì fortemente al risanamento finanziario, tanto che già nel 1876 la sua applicazione consentì di raggiungere il pareggio del bilancio dello Stato.

I PRINCIPALI PROBLEMI DEL REGNO D'ITALIA

Ambito	Problema	Soluzione adottata
Politica estera	Completamento dell'unità nazionale grazie all'annessione del Veneto e di Roma	Terza guerra di indipendenza e conquista militare di Roma
Politica interna	Gravissime difficoltà finanziarie	Adozione del corso forzoso e introduzione della tassa sul macinato

→ Tumulti e rivolte

unico) alimento della maggioranza della popolazione. Nei primi mesi del 1869, la Pianura Padana, soprattutto, fu teatro di numerosi tumulti diretti contro l'odiata *tassa sul macinato*: in tutta l'Italia, si ebbero 257 morti, 1099 feriti e 3788 arresti.

4.3 Il fenomeno del brigantaggio nell'Italia meridionale

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
10 pag. 510

I disordini contro la tassa sul macinato, nella maggior parte dei casi, ebbero origine spontanea e furono pure e semplici esplosioni della collera popolare. Solo in alcuni casi è documentato il tentativo di qualche gruppo di democratici e di repubblicani di trasformare il moto in una rivoluzione diretta contro la monarchia; in altri contesti, invece, apparvero manifesti che inneggiavano al papa o addirittura al governo austriaco.

→ Una vera guerra civile

Il legame della protesta sociale con i vecchi governi deposti o con altri avversari del nuovo Regno d'Italia è ancora più evidente **nel Sud**, dove **la lotta armata contro lo Stato unitario** non fu la semplice fiammata di una stagione, ma **durò per circa dieci anni**. Occorre tener presente, per collocare nella giusta luce i fatti, che i governi della Destra estesero subito e senza modificazioni, al resto del Paese, la legislazione vigente nel Regno di Sardegna. A seguito di questa *piemontesizzazione*, in un primo tempo erano stati inviati al Sud moltissimi funzionari originari del Nord, con il risultato che le popolazioni meridionali non ebbero l'impressione che si fosse verificato un *processo di unificazione nazionale*, ma piuttosto si sentirono vittime di una pura e semplice invasione straniera.

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
11 pag. 511

Oltretutto, dobbiamo ricordare che, tra le nuove **leggi piemontesi esportate al Sud**, vi erano anche quelle sul **libero scambio e sulla coscrizione obbligatoria**, fino ad allora sconosciute in Sicilia. L'adozione del liberismo economico permise l'ingresso nel Paese, senza alcun ostacolo, **dei manufatti britannici a basso costo**; nel Sud, ciò provocò la rovina di moltissimi artigiani e la chiusura di tutti gli impianti industriali che il governo borbonico aveva tentato di attivare. Quanto **alla coscrizione**, è stato stimato che, solo in Sicilia, siano stati 25 000 i giovani che si diedero alla macchia negli anni immediatamente seguenti il 1861, per evitare l'odiato servizio militare obbligatorio.

La protesta contro il governo *straniero* e contro la povertà si incanalò ben presto nella direzione della **rivolta armata**, che le autorità cercarono di squalificare facendo sistematico uso del termine *brigantaggio*. In pratica, si cercò di presentare come un fenomeno di criminalità comune quella che, invece, agli occhi dello storico appare **una vera e propria guerra civile** con importanti risvolti di tipo politico e sociale. Molte **bande di briganti**, infatti, erano appoggiate e finanziate dal governo borbonico, in esilio a Roma (almeno fino al 1870); inoltre, per capire le dimensioni del fe-



La brigantessa Michelina Di Cesare in una fotografia dell'epoca.

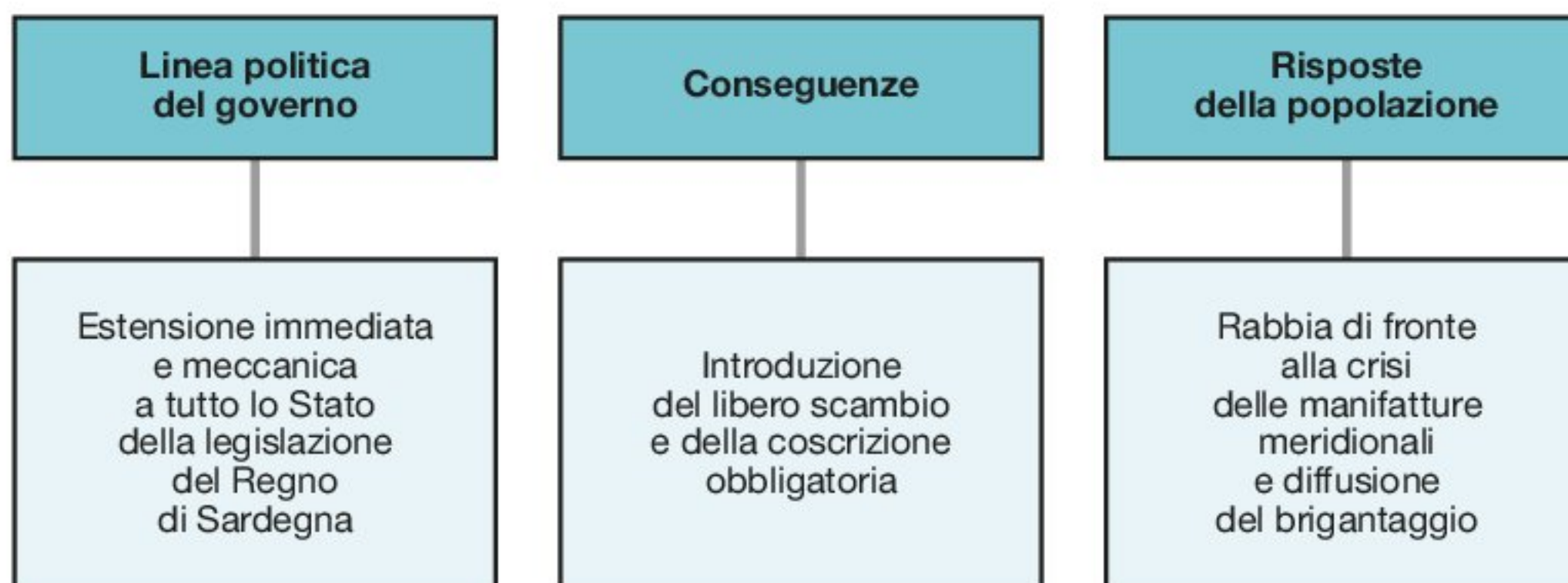


IL FENOMENO DEL BRIGANTAGGIO NEL SUD DELL'ITALIA POSTUNITARIA

nomeno, ricordiamo che lo Stato italiano fu costretto a impiegare nel Sud circa **120 000 soldati** e i propri migliori generali. Secondo i dati ufficiali forniti nel 1863, dopo circa un anno e mezzo di guerra, 1038 uomini erano stati trovati in possesso di armi e fucilati sommariamente, 2413 erano stati uccisi in combattimento e 2768 erano stati presi prigionieri. Anche se, per gli anni seguenti, è difficile fornire delle cifre precise, gli storici concordano nell'affermare che la lotta al brigantaggio provocò più vittime di tutte le guerre del Risorgimento prese insieme.

→ Una guerra civile

I PROBLEMI DEL SUD ITALIA DOPO L'UNIFICAZIONE NAZIONALE



4.4 Il trasformismo

Nel 1876, venne finalmente raggiunto il **pareggio del bilancio**; per di più, lo Stato era riuscito a far in modo che il Paese aumentasse notevolmente l'estensione delle proprie linee ferroviarie, che passarono dai 2000 chilometri del 1861 ai 6208 del 1870. La Destra storica, pertanto, poteva vantarsi di aver completato l'unità nazionale (annessione del Veneto e di Roma), di aver schiacciato il brigantaggio (ormai esaurito, dopo il 1870) e di aver evitato il collasso finanziario. I costi sociali di tali successi, tuttavia, erano stati elevatissimi. Pertanto, nel 1876, la maggioranza dei parlamentari sentì il bisogno di un rinnovamento per ridurre il divario tra *Paese legale* e *Paese reale*.

→La sinistra sale al potere



Il progetto politico riformatore di Cavour (pag. 341)

Nel marzo 1876, dopo la caduta del governo Minghetti, che doveva discutere su una proposta di legge di nazionalizzazione nelle ferrovie, a presiedere il Consiglio dei ministri venne chiamato **Agostino Depretis** (1813-1887), esponente della Sinistra moderata. Uomo equilibrato e prudente, Depretis non volle assolutamente dare l'impressione che il suo governo desse luogo a una *rivoluzione parlamentare*, e quindi cercò costantemente anche l'appoggio dei deputati della Destra. La sua linea politica, che per certi aspetti ricorda quella di Cavour nel momento in cui concluse il *connubio*, venne sprezzantemente definita **trasformismo** dai suoi critici e dai suoi avversari. Depretis, tuttavia, aveva un suo preciso obiettivo, che non si stancò di perseguire: egli, prima di tutto, voleva rafforzare il sistema politico italiano, facendo appello a tutte le forze disponibili a **sostenere lo Stato liberale e monarchico**, di fronte agli attacchi dei "sovversivi" repubblicani (e, più tardi, socialisti) e dei "reazionari" legati alla Chiesa, che continuava a essere nettamente ostile allo Stato unitario uscito dal Risorgimento.

Depretis applicò appieno la sua politica *trasformista*, finalizzata a costruire un **vasto e forte raggruppamento moderato**, dopo aver mantenuto la promessa di allargare l'elettorato. Nel 1882, infatti, mentre l'età necessaria per esercitare il diritto di voto venne abbassata da 25 a 21 anni, fu approvata una riforma in base alla quale potevano votare tutti coloro che fossero in possesso della licenza di seconda elementare – che di fatto sostituiva il censo come requisito fondamentale per poter far par-

→Riforma elettorale

La strategia politica di Depretis

Depretis tenne questo celebre discorso a Stradella (in provincia di Pavia) l'8 ottobre 1882. Si tratta del *manifesto programmatico* della sua linea politica, che assunse il nome corrente di *trasformismo*.

Per me la monarchia costituzionale è il freno regolatore della macchina sociale, freno tanto più necessario, quanto più rapido è il moto di progresso, il quale, per non isviarsi a rovinosi capovolgimenti, deve sempre correre sulle guide dello Statuto. Monarchia e Statuto, o signori, non hanno mai impedito alcun miglioramento sociale e politico, e nel tempo stesso hanno assicurata, rinsaldata la compagine dell'Unità nazionale. [...]

Vi sono, né giova tacerlo, vi sono in Italia, come in tutti gli Stati d'Europa, parecchi de' quali si trovano in condizioni assai più gravi delle nostre, partiti, o sette, ed anche associazioni, che non saprei con qual nome chiamare, che non nascondono, non solo le loro aspirazioni, ma il loro fermo proposito di creare altre forme di governo, di abbattere le nostre istituzioni; ed anzi dichiarano senza velo il loro intendimento di valersi delle istituzioni per abbattere le istituzioni, e delle leggi per distruggere le leggi. E vi ha [vi è, *n.d.r.*] pure chi professa più funeste dottrine, sulle quali non credo di dovermi intrattenere. [...] E poiché parliamo di partiti extra-legali, permettetemi una parola anche sul partito clericale. È superfluo che io aggiunga che la nostra politica ecclesiastica la manteniamo invariata. Chi sogna restaurazioni impossibili troverà in noi nemici inesorabili. [...] La Monarchia e lo Statuto sono il solo campo sicuro e saldo, il solo organo di progresso [...]. Le istituzioni che abbiamo sono la base dell'unità nazionale, di questo meraviglioso edificio, che ci ha costato tanti sacrifici, che ci fu tanto insidiato e invidiato, e che per noi è la religione della patria, perché ci per-

LA POSIZIONE POLITICA DI DEPRETIS



te del corpo elettorale –, oppure che pagassero un censo annuo di circa 20 lire, cioè la metà di quanto stabilito in precedenza. Il corpo elettorale, prima della riforma del 1882, comprendeva circa 600 000 individui; dopo il provvedimento voluto da Depretis, invece, il numero degli elettori salì a oltre 2 milioni. Anche se in termini di percentuale siamo ancora molto lontani da un suffragio di massa (l'elettorato, infatti, non superava il 7% della popolazione totale), Depretis temeva che la riforma avrebbe rafforzato i repubblicani e altri gruppi radicali. Di qui la necessità di costruire, tramite il *trasformismo*, una maggioranza moderata, capace di garantire al Paese stabilità sociale e politica.

4.5 Agricoltura e industria negli anni Ottanta

Gli undici anni dominati dalla figura di Depretis furono molto importanti per lo sviluppo successivo dell'Italia. Osserviamo in primo luogo che il governo abolì alcuni dei provvedimenti più impopolari che la Destra era stata costretta ad adottare nei momenti più critici dei difficili anni Sessanta. Nel 1880 e nel 1883, ad esempio, furono **abrogati** la **tassa sul macinato** e il **corso forzoso** della lira. Il Parlamento, inoltre, nel 1877 incaricò il senatore Stefano Jacini di stendere un preciso rapporto sul-

documenti

mette di pensare, senza timore di straniere e di interne violenze, al progresso di tutte le istituzioni sociali. [...]

I partiti politici non si debbono fossilizzare né cristallizzare. Ed eccovi quel ch'io diceva in questo stesso luogo l'8 ottobre 1876. Allora io annunziava che i miei propositi di governo erano consentiti [godevano del consenso, erano approvati, *n.d.r.*] non solo da' miei colleghi, «ma che erano stati concordati con autorevoli uomini politici i quali concorsero il 18 marzo e il 27 giugno 1876 a creare ed a confermare l'attuale Ministero».

Ed era un fatto che la Sinistra il 18 marzo diventò maggioranza perché rinforzata dall'assenso e dal voto autorevole di uomini politici che accettarono il suo programma di governo. Io aggiungeva in quello stesso giorno: «Ed io spero, che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova, *il progresso*. Noi siamo, o signori, io aggiungeva, un Ministero di progressisti».

E lo siamo ancora, e se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo? Anche al lavoratore dell'ultima ora, il divino Maestro ha assegnato la stessa intera mercede.

F. GAETA, P. VILLANI, *Documenti e testimonianze*, vol. 2, Principato, Milano 1979, pp. 393-395

Quali sono gli avversari della grande alleanza di programma promossa da Depretis?

Quali istituzioni si propone di difendere Depretis, con il concorso di tutti coloro che si mostrino disponibili a collaborare con lui?

→Degrado del Sud

la situazione delle campagne e dei contadini della Penisola. L'**Inchiesta Jacini** si concluse nel 1884; raccolta in 15 volumi, portò alla luce le drammatiche condizioni di vita della grande maggioranza del popolo italiano. Al Sud, la piaga più terribile era la *malaria*, unita alla *denutrizione*; i contadini del Nord, che per nutrirsi spesso sostituivano il pane di frumento con la polenta di mais, erano invece affetti soprattutto dalla **pellagra**, una malattia dovuta alla carenza di vitamine: nel solo anno 1881 ne furono segnalati più di 100 000 casi.

→Importazioni di cereali

Al Sud, poi, regnava il **latifondo**, coltivato in modo estensivo da proprietari assenteisti che non facevano quasi nulla per potenziare la rendita dei propri terreni. A partire dal 1880, tuttavia, i profitti di questi grandi proprietari vennero minacciati dall'arrivo del grano americano, che risultava meno costoso di quello europeo. Dal momento che in Italia vigeva ancora il regime di libero scambio introdotto da Cavour e confermato dalla Destra, le importazioni di grano aumentarono notevolmente: mentre negli anni 1871-1884 il frumento di origine straniera aveva tenuto una media di 300 000 tonnellate, nel 1887 era stata toccata la punta del milione di tonnellate. I proprietari terrieri del

Sud, dunque, cominciarono a premere sul governo perché adottasse una politica economica di tipo protezionistico. Anche altri gruppi premevano in questa direzione, sia pure per motivi diversi; nel cosiddetto **triangolo industriale** che aveva i propri vertici in Torino, Milano e Genova, a partire dal 1880 si era in effetti sviluppato un nuovo tipo di economia, basata sulla meccanizzazione delle manifatture e sulla produzione siderurgica.



le parole

Pellagra

Sulla tavola della maggioranza degli italiani, alla fine dell'Ottocento, la carne era una rarità. Secondo alcune testimonianze del tempo, in molte famiglie ci si doveva accontentare di una minima quantità di farina gialla (di mais) a testa. Una dieta così povera generava gravi carenze vitaminiche e, di conseguenza, favoriva la diffusione della pellagra, una malattia che provocava gravi disturbi al sistema nervoso e lesioni cutanee. La pellagra venne chiamata anche malattia delle tre "D" perché si manifestava con diarrea, dermatite e delirio.



La pratica del trasformismo stimolò la fantasia dei vignettisti dell'epoca. In questo caso i ministri del governo Depretis vengono ritratti nel "salto della cavallina" per sottolineare la loro disinvoltura nel saltare da una parte all'altra a seconda delle diverse circostanze e dei propri interessi.

LE RIFORME DEL GOVERNO DEPRETIS

Data	Legge
1877	Legge Coppino: ribadisce l'obbligo scolastico dai 6 ai 9 anni e fissa sanzioni per i genitori inadempienti
1880	Avvio dell'abolizione della tassa sul macinato
1882	Legge elettorale che allarga il diritto di voto abbassando il limite di età a 21 anni e diminuisce il censo (portato, per gli aventi diritto al voto, da 40 a 20 lire); l'elettore deve saper leggere e scrivere
1883	Abolizione del corso forzoso della lira

4.6 Protezionismo ed emigrazione di massa

Nel periodo 1871-1875, l'Italia importò meno di un milione di tonnellate di carbone all'anno; nell'epoca 1881-1885, invece, la quota annuale passò a 2,4 milioni. Certamente, l'industria italiana era ancora insignificante, se paragonata a quella inglese o a quella tedesca; tuttavia, già nel 1881, l'Italia era in grado di fabbricare da sé tutte le attrezzature ferroviarie, tranne le locomotive. I **maggiori progressi** furono compiuti **nell'industria tessile**: le importazioni di cotone grezzo, infatti, triplicarono, mentre la maggior parte delle manifatture della seta fu meccanizzata. Nel 1884, il governo prese l'iniziativa di finanziare una grande acciaieria a Terni, al fine di fabbricare in proprio il materiale necessario alla costruzione delle navi da guerra: la produzione nazionale di acciaio, che nel 1881 era stata inferiore alle 4000 tonnellate, raggiunse nel 1889 le 158 000 tonnellate.

Per tutelare il mercato interno dalla concorrenza straniera, nel 1887 si abbandonò il libero scambio: sui manufatti esteri, in pratica, fu applicata una **tariffa doganale** che impediva loro di essere competitivi. A trarre i maggiori vantaggi da questa svolta protezionistica furono l'industria del cotone e quella siderurgica. I più danneggiati, invece, furono gli agricoltori che, nel Meridione, avevano avuto il coraggio di investire capitali nella produzione di agrumi, vino e olio: destinati all'esportazione, tali prodotti avevano trovato facile e conveniente collocazione sui mercati stranieri fino a quando l'Italia aveva tenuto una politica economica liberista. Dopo l'adozione del protezionismo, finalizzato in ultima analisi a tutelare gli interessi dell'industria del Nord, **un gran numero di agricoltori meridionali non riuscì più a vendere all'estero con vantaggio i propri prodotti** e, in pratica, finì sul lastrico. Il protezionismo danneggiò il Sud in varie altre maniere. Gli italiani residenti nelle regioni meridionali, infatti, si trovarono praticamente obbligati ad acquistare solo prodotti nazionali, fabbricati nelle industrie del Nord, che si servirono del Meridione come di **una specie di mercato coloniale**, istituendo una relazione di dipendenza simile a quella che, ad esempio, l'India aveva nei confronti della Gran Bretagna.

→ **Produzione di acciaio**

online 

D IPERTESTO

Educare i nuovi italiani: Cuore e Pinocchio

- *Un nuovo genere letterario*
- *Le avventure di Pinocchio*
- *Un messaggio duro, ma in fondo ottimista*
- *Pinocchio diventa un bravo ragazzo*
- *La scuola microcosmo e la classe come metafora della nazione*
- *I protagonisti di Cuore*

www.seieditrice.com



le parole

Mercato coloniale

La prima grande potenza coloniale europea fu la Spagna: nel Nuovo Mondo, fin dall'inizio vietò qualsiasi attività produttiva che rischiasse di danneggiare la propria economia. Gli inglesi assunsero un atteggiamento simile nei confronti delle colonie americane, cui nel Settecento fu imposto di commerciare solo con l'Inghilterra, mentre fu impedito ai coloni di impiantare un'industria tessile, capace di far concorrenza a quella inglese. Proseguendo su questa linea, nel 1718 fu impedita l'emigrazione oltre oceano di artigiani e tecnici specializzati, nel 1732 fu vietata la fabbricazione di cappelli in America e nel 1750 fu proibita l'edificazione di impianti per la produzione di manufatti in ferro. Le colonie, in altre parole, erano concepite come una fonte di materie prime e un mercato capace di sostenere la produzione manifatturiera britannica. Il Sud Italia svolse una funzione analoga per il Nord: la legislazione protezionistica impediva agli abitanti delle regioni meridionali di comprare beni dall'estero; il Sud, in pratica, era costretto a comprare i prodotti delle fabbriche italiane, anche quando essi costavano di più oppure erano di qualità più scadente, rispetto a quelli inglesi.

Le leggi sulla scuola elementare in Italia

1859 • Legge Casati: approvata per il Regno di Sardegna, fu poi estesa a tutta l'Italia dopo il 1861.

Prevedeva la gratuità dell'istruzione primaria (elementare) e l'obbligo dei comuni a provvedere, a loro spese, al funzionamento del primo biennio della scuola elementare; per i comuni sedi di scuole secondarie o che avessero più di 4000 abitanti, vigeva l'obbligo di provvedere anche al secondo biennio.

Nel 1861, gli alunni iscritti alle scuole elementari erano 1 009 000, il 54% dei bambini tra i 6 e gli 11 anni; quelli che frequentavano erano molto meno.

Nel 1871 gli alunni iscritti alle elementari erano 1 700 000, il 67% dei ragazzi tra i 6 e gli 11 anni.

1877 • Legge Coppino: prevedeva l'obbligo di

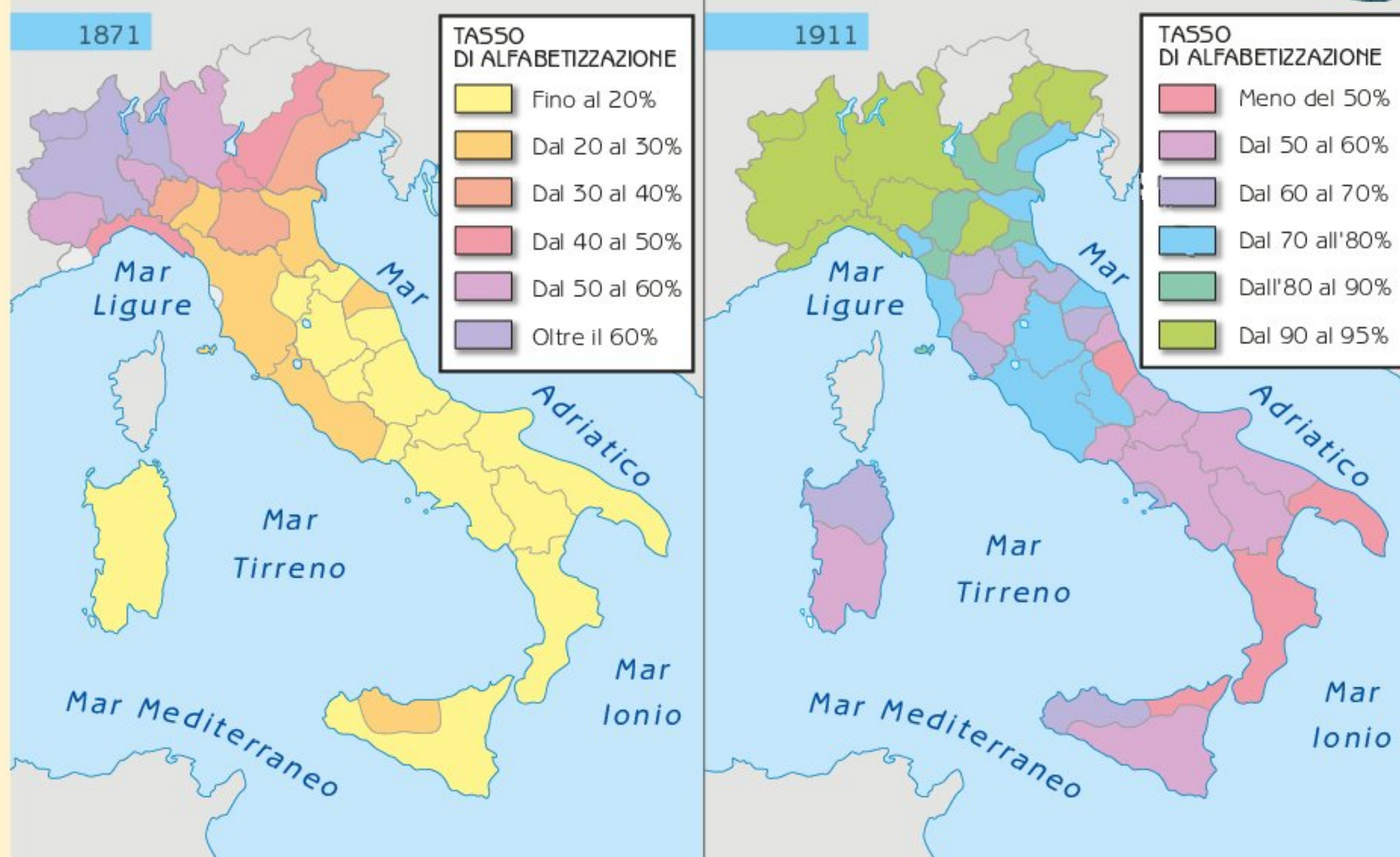
frequenza del primo biennio della scuola elementare (come la legge Casati); permetteva che il programma potesse essere svolto in tre anni anziché in due, senza sancire, però, l'obbligo triennale.

Prevedeva inoltre ammende per i genitori inadempienti, ossia che non avessero mandato i figli a scuola. La legge aboliva, inoltre, il direttore spirituale nelle scuole e non indicava lo studio del catechismo tra le materie delle elementari, senza però abolirlo formalmente (quest'ultimo punto sarà a lungo fonte di conflitto tra laici e cattolici).

1911 • Legge Daneo-Credaro: la gestione e le spese per le scuole elementari passano dai comuni allo Stato.

CRESCITA DELL'ALFABETIZZAZIONE IN ITALIA TRA IL 1871 E IL 1911

carta
online



Un grave problema che l'Italia unita si trovò ad affrontare fu quello dell'analfabetismo. Sino al 1876 i governi della Destra si preoccuparono poco della questione, mentre l'istruzione obbligatoria (legge Coppino) fu il primo provvedimento della Sinistra al potere. Il tasso di alfabetizzazione crebbe, anche se rimase molto minore rispetto alle nazioni più progredite d'Europa, e fu decisamente scarso nelle regioni meridionali.



L'arrivo degli emigranti al porto di New York.

online 

QUADERNO PER LO STUDENTE

Volume 2 • Unità VIII

Ancora più grave, per certi aspetti, fu la decisione di estendere il protezionismo anche ai cereali; la nuova tariffa, che alzava il prezzo del grano straniero e non lo rendeva più concorrenziale, rispetto a quello nazionale, avvantaggiò soprattutto i produttori meridionali, che rappresentavano il ceto di gran lunga meno dinamico della società italiana. In pratica, tra la componente più moderna (gli industriali del Nord) e quella più retriva (i grandi proprietari meridionali) dell'economia italiana, si creò una sorta di **paradossale alleanza**, che provocò una forte **accentuazione del divario tra Nord e Sud** del Paese.

→ **Dazi sui cereali**

Lo sviluppo industriale, nel giro di qualche tempo, offrì prospettive di lavoro estremamente vantaggiose ad ampi settori della popolazione settentrionale, che accorse nelle grandi città e trovò impiego nelle grandi fabbriche. La maggioranza degli abitanti del Sud, invece, poteva coltivare solo piccoli appezzamenti capaci appena di garantire la sopravvivenza di una famiglia, oppure svolgere l'attività di bracciante salariato, in completa balia dei grandi proprietari terrieri.

Intorno al 1890, pertanto, cominciò il **grande esodo di emigranti meridionali verso l'America**. Negli anni Settanta, più di 100 000 italiani erano andati a cercare lavoro all'estero; la maggior parte di loro, però, era partita dal Veneto (una delle più povere regioni del Nord), si era diretta verso Paesi europei e aveva fatto ritorno entro breve tempo. Il flusso crescente di emigranti verso l'America, invece, era costituito in prevalenza da poveri braccianti meridionali. Nel quinquennio 1886-1890, la media annuale delle partenze si aggirava intorno alle 222 000 unità; nei primi quattordici anni del Novecento, il fenomeno non solo non mutò di segno, ma addirittura si aggravò ulteriormente, raggiungendo la propria punta massima **nel 1913**, anno che registrò **ben 873 000 espatri**.

online 

GUARDIAMO LA STORIA

Uomini in movimento

Gli italiani

www.seieditrice.com

RIFERIMENTO STORIOGRAFICO
12 pag. 512

LA QUESTIONE MERIDIONALE

